

04 2015



TRIMESTRALE DELL'ORDINE DEGLI ARCHITETTI PIANIFICATORI PAESAGGISTI E CONSERVATORI DELLA PROVINCIA DI SALERNO

# PROGETTO

## SPECCHI D'ACQUA *e dintorni*

WORKSHOP, IDEE E SUGGERIMENTI  
LUNGO LA COSTA DI SCARIO

## MAST.

LA PERIFERIA SOCIALE E L'INDUSTRIA

SALERNO

**SANTA TERESA**, ECCO COME NASCE  
UN PROGETTO DI SUCCESSO

**PIAZZA DELLA LIBERTÀ**, SCOMPARE  
DURANTE LE DEMOLIZIONI, 19 DELLE  
SESSANTA FORMELLE DAI PANNELLI  
MAIOLICATI DI DIANA FRANCO







Qualche sera fa ho rivisto in tv il film di Riccardo Milani “Scusate se esisto” ispirato alla storia di Guendalina Salimei, la collega romana vincitrice del concorso di idee per la riqualificazione del Corviale, immenso complesso di edilizia popolare alla periferia di Roma costruito negli anni ‘70. Luogo di degrado, con spazi spersonalizzanti a tal punto che i residenti, per riconoscere le scale di accesso alle loro abitazioni, sono stati costretti a contrassegnarle con colori diversi. L’architetto Salimei, interpretata da Paola Cortellesi, dopo aver assimilato i problemi e le necessità degli abitanti, propone l’idea-progetto del “chilometro verde”, spazio collettivo che attraversa l’intera lunghezza del serpente di cemento, capace di garantire decoro e dignità per la vita di relazione. Il “chilometro verde” pone al centro della progettazione gli abitanti, le loro esigenze, il loro diritto ad una vita decente. Nei fatti il progetto non fu realizzato, ma proprio in questi giorni la Regione Lazio ha indetto il nuovo concorso “Rigenerare Corviale”, avvalendosi della consulenza scientifica dell’Ordine degli Architetti di Roma. La Regione ha stanziato 9,5 milioni di euro per realizzare il progetto vincitore. Dovrebbe essere la volta buona.

Siamo profondamente convinti che il metodo progettuale “dal basso”, che punta alla massima condivisione da parte di coloro che abitano i luoghi in cui è prevista la realizzazione di un’opera edilizia, pubblica o privata, sia l’unico capace di garantirne fattibilità ed efficacia.

Nel 2012 il nostro Ordine bandì il concorso di idee “Un ponte sul fiume Pico” per fornire ai comuni di Salerno e di Pontecagnano Faiano soluzioni per l’interconnessione dei rispettivi territori. Decidemmo, a titolo sperimentale,

di individuare il vincitore con il contributo degli abitanti delle due città. In un piovoso fine settimana di ottobre, in tanti visitarono la mostra dei progetti e votarono quello preferito, consentendoci di individuare la proposta maggiormente gradita.

Forti di questa esperienza, nello scorso settembre abbiamo organizzato, con le sezioni della Lega Navale di Salerno e di Scario, due workshop per individuare idee-progetto per la riqualificazione della costa.

Abbiamo dedicato molte pagine di questo numero al secondo workshop che in particolare ci ha consentito di consolidare un metodo virtuoso, una “buona pratica” di cui proporre l’utilizzo diffuso nella realizzazione degli interventi pubblici.

Conoscere il sito, ascoltare l’amministrazione comunale, dialogare con gli abitanti, ed in seguito elaborare idee-progetto e condividerle con la collettività.

Tre giorni vissuti in un luogo straordinario sotto il profilo ambientale e culturale, caratterizzati da interazioni e dialoghi interdisciplinari con gli ingegneri, con il qualificato apporto dell’illustre geologo Franco Ortolani ed il generosissimo contributo dei tutor Borrelli, Capobianco, Cerone e Pellegrino.

La piazza di Scario, affacciata sul mare, è diventata come per magia un grande studio professionale “en plein air” dove sono fiorite idee, confronti, in un clima di amicizia e di aspettative.

La calda ed entusiasta accoglienza dell’Amministrazione comunale, della Lega Navale e degli stessi residenti ci ha fatto sentire come a casa. Abbiamo verificato quanto sia importante la comunicazione delle idee progettuali, un veicolo prezioso per aprire il dialogo con il committente e, più in generale, con il territorio che accoglierà l’opera.

È necessario tener presente che non sempre i nostri interlocutori conoscono il linguaggio tecnico. Il racconto del progetto deve comunicarne i punti salienti, offrire le giuste suggestioni, liberare i sogni di chi deve farlo suo per promuoverne la realizzazione.

Tutto questo ci siamo detti a Scario, mentre le mani correvano veloci sui fogli, dando concretezza ai pensieri, ma anche dopo, continuando a parlare tra un piatto di pasta con le alici ed un bicchiere di vino. ]

- 1 EDITORIALE ]  
maria gabriella alfano
- LA PROFESSIONE ALL'ESTERO ]
- 3 QUESTIONE DI MENTALITÀ  
Intervista a **roberto marchetti**  
anna onesti
- PENSARE, FARE ARCHITETTURA ]
- 6 MAST. LA PERIFERIA SOCIALE E L'INDUSTRIA  
alessandra vignes
- SPECIALE SPECCHI D'ACQUA ]
- 18 WORKSHOP  
NUOVI ORIENTAMENTI PER L'ARCHITETTURA  
donato cerone
- 21 LAVORARE IN PIAZZA  
lorenzo capobianco
- 23 GREEN URBAN SYSTEM  
amalia bevilacqua
- 25 IN QUEL PARADISO CHIAMATO SCARIO  
MI SONO SENTITO COME NELLA MIA LESBO  
panayotis parissis
- 27 SA SPECCHI D'ACQUA DUE IDEE PROGETTUALI  
PER IL NUOVO PUC DI SCARIO  
ferdinando palazzo
- SUCCEDE IN CITTÀ ]
- 28 SANTA TERESA  
LA SPIAGGIA RITROVATA  
Intervista a **Carlo Cuomo**  
larisa alemagna
- 34 ART DESTRUCTION  
enza de vita
- STORIA, RESTAURO E RIQUALIFICAZIONE ]
- 39 LA RIVINCITA DEL LEGNO  
valentina cirillo
- PROFESSIONI A CONFRONTO ]
- 46 TERRA LIQUIDA  
francesco peduto
- DESIGN ]
- 52 UNA QUESTIONE DI SENSO  
Incontro con **Alberto Lievore**  
arianna rocco

## PROGETTO

Trimestrale dell'Ordine degli Architetti Pianificatori  
Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Salerno

ISSN 2282-3883

DISTRIBUZIONE GRATUITA

## DIREZIONE E REDAZIONE

Ordine degli Architetti Pianificatori Paesaggisti  
e Conservatori della Provincia di Salerno  
Via G. Vicinanza, 11 · 84123 Salerno  
Tel. 089 241472 · Fax 089 252865  
www.architettisalerno.it

## DIRETTORE RESPONSABILE

Maria Gabriella Alfano

## CAPOREDATTORE

Piera Carlomagno

## COMITATO DI REDAZIONE

Larisa Alemagna  
Marcoalfonso Capua  
Ilaria Concilio  
Emanuela D'Auria  
Anna Onesti  
Alessandro Siniscalco  
Alessandra Vignes

## HANNO COLLABORATO

Amalia Bevilacqua  
Lorenzo Capobianco  
Donato Cerone  
Valentina Cirillo  
Anna De Vita  
Franco Luongo  
Ferdinando Palazzo  
Panayotis Parissis  
Francesco Peduto  
Arianna Rocco

## GRAFICA

Emisferi d'estro | 089 381422  
per Grafica Metelliana SpA

## STAMPA

Grafica Metelliana SpA  
Via Sibelluccia, area PIP  
84085 Mercato San Severino (SA)

## © COPYRIGHT

Tutto il materiale pubblicato è protetto da copyright.  
La riproduzione, anche parziale, e la distribuzione non autorizzata  
sono espressamente vietate.

## CONSIGLIO DELL'ORDINE - QUADRIENNIO 2013/2017

Maria Gabriella Alfano *presidente*  
Di Cuonzo Matteo *segretario*  
Nicola Pellegrino *tesoriere*  
Mario Giudice *vice presidente vicario*, Franco Luongo *vice presidente*  
Marcoalfonso Capua, Donato Cerone, Massimo Coraggio,  
Lucido Di Gregorio, Gennaro Guadagno, Rosalba Fatigati,  
Carla Ferrigno, Mira Norma, Teresa Rotella *consiglieri*  
Generoso Bonacci *consigliere junior*

# QUESTIONE DI MENTALITÀ

Incrociare il peso di una linea italiana con il realismo di una matita francese può aiutare a costruire, come nel caso di **Roberto Marchetti** un'attività professionale di qualità

**R**oberto Marchetti, ancora un architetto quarantenne felicemente emigrato Olttralpe. Ciò che più colpisce nella sua intervista è come sia stato apparentemente semplice e naturale trasformare in scelta di vita un viaggio che doveva essere un'esperienza giovanile. A Parigi Roberto lavora da quasi 15 anni e dell'Italia, o meglio del lavoro in Italia, sembra non avere nostalgia.

È interessante notare, nel suo approccio alla professione, la combinazione tra una cultura italiana, colta e attenta ai particolari, e una « mentalità » francese, molto più pragmatica e concreta. Ne scaturisce una riflessione su come formazione universitaria e esperienza professionale concorrono parimenti nel costruire le competenze e, ancora una volta, una sollecitazione a confrontarsi con l'estero per valorizzare la propria attività. Incrociare il «peso» di una linea italiana con il realismo di una «matita» francese può aiutare a

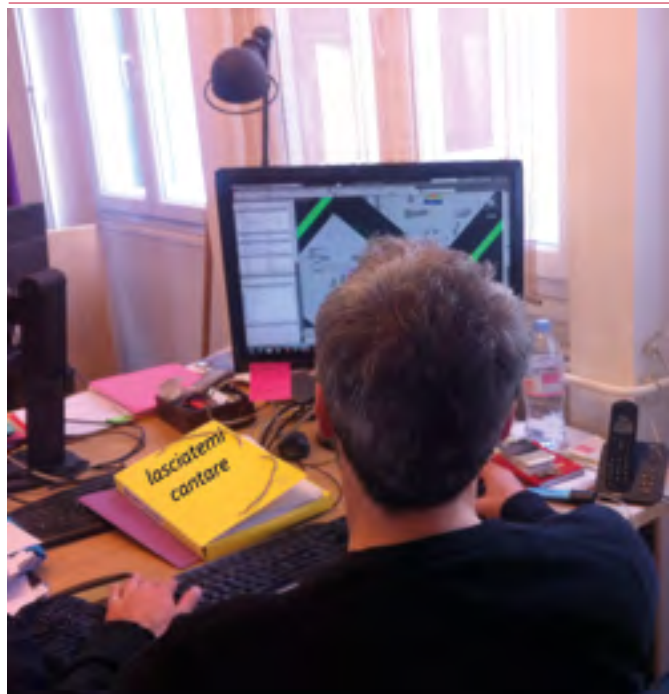
costruire, come nel caso di Roberto Marchetti, un'attività professionale di qualità.

Altri spunti di riflessione riguardano il rapporto con il contesto, che spesso, e non solo nelle periferie parigine, è così povero da non richiedere di essere approfondito, e il fattore tempo, che, pur importante nell'economia del progetto, non dovrebbe condizionarne la qualità.

Attraverso lo scambio ed il confronto con l'estero è possibile, come emerge anche da questa intervista, non solo trovare opportunità concrete di lavoro per chi è disposto a partire, ma anche riflettere su come valorizzare le proprie potenzialità, per chi ha intenzione di restare.

“  
*Credo che il modo di essere e di riflettere degli italiani resti unico. Molto più sensibile ed energico che gli altri. Noi siamo passionali in tutto quello che facciamo e questa è una qualità rara*  
 ”

Roberto Marchetti



## Com'è cominciato? Perché hai deciso di partire?

«All we need is love» .... Ebbene questa regola, cara ai Beatles, è sempre valida! Sono partito perché innamorato di una ragazza parigina all'epoca, ma anche perché sentivo che a Salerno il mio futuro professionale sarebbe stato come un terno al lotto: e con un terno al lotto non si diventa mai miliardari.

## Cos'hai messo in valigia? Con quale bagaglio – di esperienza, di conoscenza - sei partito?

Soprattutto molti maglioni, perché a Parigi fa più freddo che a Salerno. Per il resto ero annegato in anni di teoria e di studi universitari... Ero Architetto, ma la mia cultura era troppo “domestica” poiché avevo passato il 90 % del periodo universitario a studiare e troppo poco a sognare, viaggiare, volare...

**Qual è stato il tuo percorso professionale in Francia?**

Arrivato a Parigi avevo un solo obiettivo: lavorare. Avevo tre milioni di vecchie lire e sapevo che all'epoca potevo resistere due o tre mesi al massimo senza lavorare. Arrivai il 19 marzo 2001, non parlavo francese, passai il mio primo colloquio il 4 aprile 2001 ed incominciai a lavorare il 19 aprile. Non ci credevo di avere trovato un lavoro un mese dopo essere arrivato, senza parlare francese e con uno stipendio inimmaginabile in Italia. Ero arrivato nel paese delle meraviglie. Mi dissi: «Da qui non me ne vado più». E così è stato. Poi naturalmente ho cambiato molti studi, ho fatto delle pause di riflessione, ho ripreso gli studi (di giornalismo, in Francia), ma ho ricominciato a lavorare come architetto. Il primo amore non si scorda mai forse... O forse era semplicemente la strada più facile.

**In che consiste oggi il tuo lavoro?**

Oggi collaboro in un piccolo studio (siamo in tre), dove facciamo molti progetti di appartamenti in

Francia. Delle case e dei palazzi. Niente di estremamente eccitante, ma il lato pragmatico e poco romantico dei francesi qualche volta è divertente. La riflessione spesso non è fondamentale nel lavoro qui a Parigi, quasi come se fosse una malattia che potrebbe far perdere tempo e, quindi, soldi.

Il denaro a Parigi è un argomento fondamentale. Anche il lavoro di architetto purtroppo è confrontato troppo spesso a questo argomento e quindi si perde un po' il lato artistico, a favore di un lato tecnico molto più legato alla produzione che all'idea pura architettonica.

**Pensi che le tue competenze siano "italiane"? Che differenze hai riscontrato con i nostri colleghi stranieri? Nella formazione, nell'approccio al progetto, nell'organizzazione della professione...**

La mia cultura è italiana. Le mie competenze sono francesi. L'università mi ha riempito di molti dati ed informazioni, ma praticamente nessuna vera competenza per lavorare realmente. In Fran-





cia avevo i mezzi per riuscire a lavorare: l'*ordinateur* (il computer) ed *Autocad* (il programma), che mi hanno permesso di entrare rapidamente nel mondo del lavoro francese. Poi il mio approccio, più riflessivo rispetto ai colleghi francesi, mi ha aiutato a gestire in modo sereno i problemi, senza buttarmi sul lavoro in modo incosciente, ma cercando di capire prima di agire....

**L'architettura italiana è stata storicamente un'architettura "esportata". Gli architetti italiani hanno ancora qualcosa da dire, secondo te?**

Credo che il modo di essere e di riflettere degli italiani resti unico. Molto più sensibile ed energico che gli altri. Noi siamo passionali in tutto quello che facciamo e questa è una qualità rara. La voglia quindi non ci manca, anzi. Quando riusciamo a liberarci del peso della cultura e della nostra tradizione possiamo ancora dire la nostra ed avere meno paura del foglio bianco. Progettare è inventare, volare in un universo sconosciuto. Gli italiani spesso sono un poco appesantiti da troppi anni di studio all'università, restiamo più attaccati alla realtà che al sogno a livello di progettazione e questo può essere un freno...

**Architettura e paesaggio. In che modo il contesto, l'ambiente, lo "spirito del luogo" entrano nei tuoi progetti?**

Questa resta una domanda retorica per me. Ci si illude di potere pensare sempre all'ambiente ed al contesto, ma non è sempre così. Qualche volta i progetti nei siti naturali "devono" avere una re-

lazione forte con l'ambiente, ma spesso nei progetti in periferia parigina queste riflessioni sono inutili e soprattutto non sono necessarie poiché il contesto è povero, insignificante e il tempo a disposizione dell'architetto non è sufficiente per approfondire l'argomento. Ed il tempo è denaro, soprattutto nella capitale francese.

**La contaminazione con altre culture, lo scambio con chi ha un diverso modo di progettare, di costruire, di vivere gli spazi, quanto arricchisce un progetto?**

Moltissimo. Non c'è niente di peggio di pensare che il proprio modo di pensare e lavorare sia il migliore. L'elasticità mentale è fondamentale per essere aperti a nuovi orizzonti, nuove idee. Questa dimensione internazionale che ho trovato a Parigi mi ha fatto migliorare molto come architetto e come uomo.

**Pensi di riprendere a lavorare in Italia?**

Non credo, in verità; lavorare in Italia non mi fa paura, ma vivere in Italia mi sembrerebbe fare un passo indietro nella mia vita. Da 15 anni abito a Parigi, mi sento francese adesso. L'Italia è un ricordo piacevole della mia vita, ma questo ricordo non credo possa trasformarsi in un progetto nel futuro...

**Andare o restare? Cosa consiglieresti a un giovane collega?**

Tutti e due. Andare e soprattutto restare dove si è andati, anche se ci vuole coraggio e molta fiducia in sé stessi. Ma credetemi, vale davvero la pena di fare questo viaggio. ]





Volume aggettante dell'auditorium e scultura dell'Old Grey Beam di Mark Di Suvero

# MAST. LA PERIFERIA SOCIALE E L'INDUSTRIA

Rapporti tra fabbrica e quartiere riformulati con una struttura polifunzionale sintesi di entrambe, un edificio come un ponte tra la città e l'azienda





**A** Bologna, nella periferia Ovest, è possibile imbattersi in un'opera di architettura moderna fuori dall'ordinario per le sue funzioni. Grandi rampe avvolgono il visitatore come in un abbraccio, benvenuti al **MAST**: *Manifatture, Arti, Sperimentazione, Tecnologia*. Nato dal desiderio della presidente del Gruppo Coesia, Isabella Seragnoli, di avviare un processo culturale all'interno del quartiere che ospita

gran parte degli uffici della società, il MAST è volto a favorire il cambiamento del rapporto fra imprenditorialità e città sociale, con l'inserimento di funzioni culturali-didattiche all'interno del manufatto ad al servizio del quartiere in cui è presente.

L'edificio è come una cittadella, nato dalla trasformazione di un'area industriale dismessa, su progetto dello studio LABICS di Roma. Lo spa-

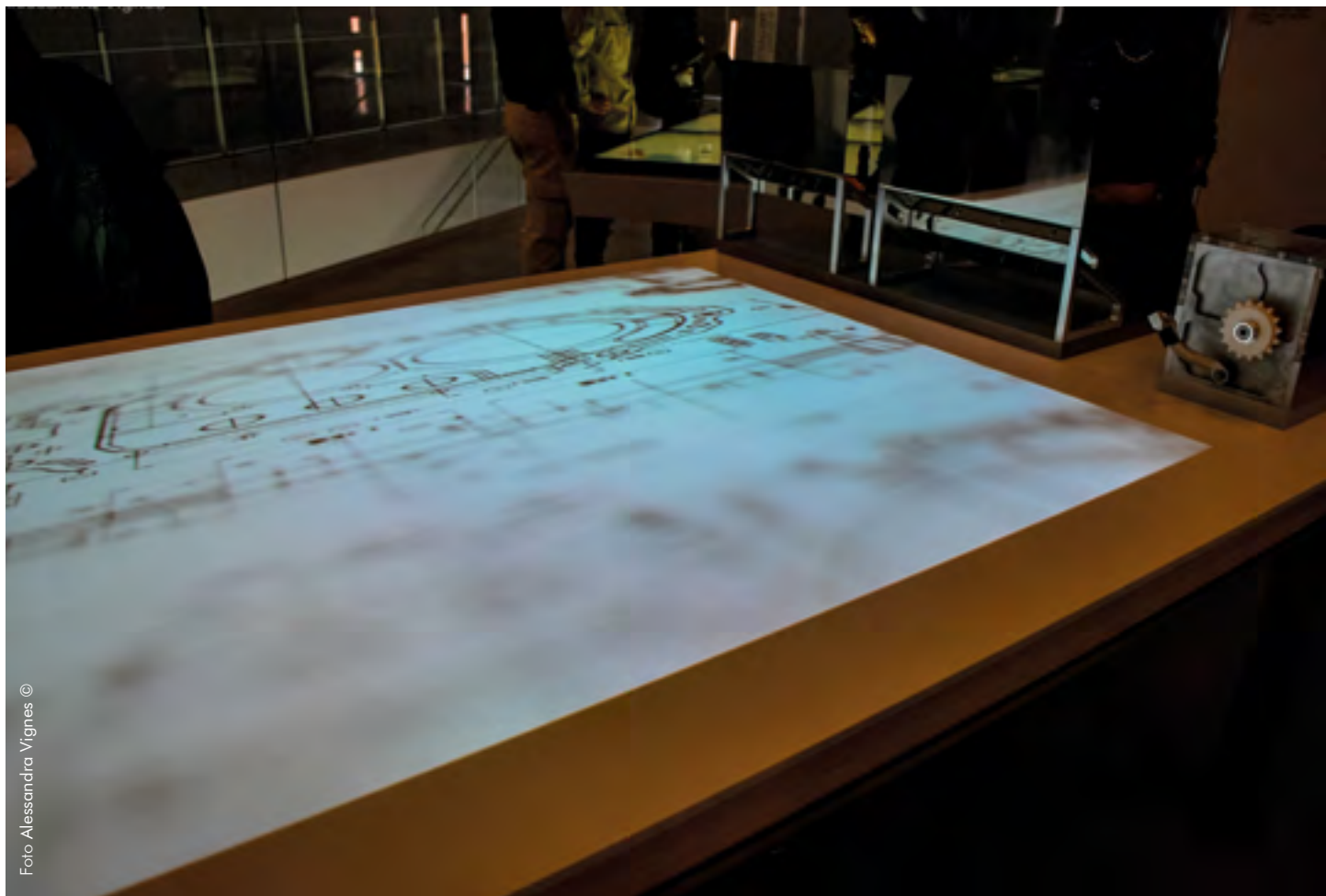


Foto Alessandra Vignes ©

Postazioni didattiche nell'area di accesso alla galleria delle esposizioni fotografiche

zio si modella su volumi che si intersecano fra loro creando percorsi in cui i vari servizi sono fruiti con dinamicità e sperimentazione e dove le superfici sono nate per mescolare usi diversi come Galleria, Auditorium, Caffetteria, Ristorante, Nido e Wellness.

### All'interno del MAST (la Manifattura)

Il progetto, vincitore del concorso indetto nel 2005, è dello Studio LABICS di Roma, dopo un cantiere partito nel 2009. Frutto di una forte intesa fra azienda e progettisti, il MAST è stato inaugurato nel 2013.

Un aggregato di volumi a parallelepipedo compatto, che rimodella per sottrazione, trasformando un organismo dentellato con pendii inclinati e scoscesi in una geometria sfuggente e sospesa.

Una piazza vestibolo che si apre alla città con percorrenze che formano una micro città dove

diverse attività sono organizzate e connesse da una rete di strade e percorsi pubblici interni ed esterni le cui funzioni sono distribuite su 3 piani per un totale di 25mila metri quadrati.

I servizi sono tutti in misura diversa, condivisi fra la fabbrica ed il quartiere. Il lotto su cui sorge l'edificio è di circa un ettaro, delimitato fra via della Speranza e via Vittoria e sorge a ponente del capannone della G.D e degli uffici del Gruppo Coesia.

All'interno del MAST possiamo trovare:

- » **La Galleria:** sede di esposizioni fotografiche permanenti, di proprietà del MAST, che rappresentano il mondo del lavoro e la sua evoluzione dal Novecento alla contemporaneità, ospita anche collezioni di noti fotografi che si sono occupati del tema industriale.
- » **L'Auditorium:** dotato di una capienza di 410 posti ha un'acustica studiata in modo da es-



Postazioni didattiche nell'area di accesso alla galleria delle esposizioni fotografiche

sera modulabile a seconda del tipo di evento ospitato.

- » **La Caffetteria:** collegata con l'auditorium tramite un'ampia rampa, fornisce servizi al Gruppo Coesia per i propri ospiti e collaboratori.
- » **Il Nido:** concepito come un luogo in cui luci e colori definiscono lo spazio interno mentre la vegetazione esterna del parco è sempre visibile dalle ampie facciate trasparenti. Già attivo dal 2012 può ospitare fino a 80 bambini provenienti sia dalle famiglie collaboratrici del Gruppo Coesia, sia da nuclei familiari distribuiti sul territorio tramite convenzione con il Comune di Bologna.
- » **Il Ristorante e la Wellness:** fanno entrambe parte di un progetto unitario legato alla consapevolezza di informazione sulla nutrizione ed il benessere fisico volti a migliorare

la qualità della vita. Il servizio ristorante può essere utilizzato nei week end per ospitare eventi ed accogliere oltre 400 persone, mentre la palestra, gestita e fornita di attrezzature della Technogym, si basa su un modello di benessere integrato a programmi dedicati ad uso anche per la comunità di quartiere.

#### L'Arte e il MAST

Le opere all'interno e all'esterno del MAST sono parte di un'aperta comunicazione fra arte e sperimentazione coinvolgendo tutto il progetto dell'edificio, a partire dall'imponente scultura in acciaio rosso *Old Grey Beam* di Mark Di Suvero, che con il suo slancio ed equilibrio sfida la gravità e domina sul parco, progettato dall'Architetto e paesaggista Paolo Pejrone.

Nel cuore dell'atrio troviamo sospesa la maestosa *Collective Movement Sphere* di Olafur

PENSARE, FARE ARCHITETTURA ]

Foto Alessandra Vignes ©



Rampa di accesso all'area delle installazioni video

Foto Alessandra Vignes ©



Particolare dei pannelli laterali dell'auditorium con acustica studiata in modo da essere modulabile a seconda dell'evento ospitato

© Alessandra Vignes

Foto Alessandra Vignes ©



Panoramica dell'Auditorium

PROGETTO



La maestosa Collective Movement Sphere di Olafur Eliasson sospesa nell'atrio



Area lettura con i cataloghi a disposizione del pubblico

Eliasson, mentre la *Sfera* di Arnaldo Pomodoro è invece nell'Accademy. Infine il *Coffee Table* di Donald Judd e la *Shine* di Anish Kapoor sono nel Foyer dell'auditorium, assumendo connotazione di elementi d'arte decorativa.

### La Struttura (Sperimentazione) e la sua Tecnologia

Un grande percorso capace di connettere esterno ed interno, differenti funzioni in differenti livelli fra parte pubblica e privata. Una lunga rampa accoglie il visitatore all'ingresso, quota cinque metri dal piano di città, dove si trova il Museo Didattico aziendale sviluppato su due livelli e dove si trova il primo sistema di terrazzamenti. Le rampe perfettamente allineate, contengono il centro benessere (Wellness) ed il circolo aziendale (quota 0,00), insieme al grande volume aggettante dell'Auditorium e del Nido al piano terra. L'estradosso inclinato dell'Auditorium genera un effetto ottico con lo specchio d'acqua sottostante risaltando l'effetto del calcestruzzo a vista e delle facciate ricoperte dall'involucro in vetro che funge da filtro solare all'interno, dan-



Ascensori esterni di accesso al MAST



Foto Alessandra Vignes ©

Particolare dei pilastri di sostegno della soletta a sbalzo dell'Auditorium

## [ PENSARE, FARE ARCHITETTURA

do corpo alla luce naturale che invade gli ambienti, mentre di notte la trasparenza serigrafata trasforma l'edificio in una grande lanterna. Questa permeabilità visiva mitiga la separazione fra il pubblico ed il privato, rendendo tutto visibile e trasparente. La pelle interna dell'involucro ha anche funzione di barriera termica e acustica, mentre la struttura supporta pannelli sandwich isolanti o vetrate trasparenti a seconda della attività al suo interno. La vetratura, unita al perimetro con giunti e traversi in lega di alluminio, è costituita da lastre con trattamento selettivo magnometrico e da un'intercapedine con aria disidratata di spessore variabile secondo la tipologia costruttiva della facciata.

Scorcio serale dello specchio d'acqua d'ingresso e dell'Old Grey Beam



Foto Alessandra Vignes ©

La struttura portante è interrata e costituita da elementi di calcestruzzo armato, mentre la struttura in elevazione è in carpenteria metallica. Il piano inclinato dell'Auditorium, con i suoi 12 metri di aggetto, è reso possibile dall'impiego di travi reticolari perimetrali di 4,4 metri di altezza e poggianti su due colonne di calcestruzzo armato.

L'impiantistica dell'edificio è collocata in un edificio esterno, il caldo ed il freddo negli ambienti sono generati mediante sistemi radianti a pavimento e con impianti di condizionamento a soffitto utili a garantire l'apporto di aria esterna

di rinnovo e a neutralizzare il carico termico residuo.

Il MAST presenta una prospettiva di evoluzione dell'architettura funzionale come estensione di attività imprenditoriali verso la comunità con la didattica e la tecnologia meccanica, con la valorizzazione delle competenze del territorio. Inserendo servizi alla collettività nello sviluppo e promozione dell'innovazione si implementano funzioni a servizio di una azienda: organizzando attività e spazi rivolti alla città nella periferia l'architettura si trasforma in valorizzazione del territorio circostante. ]

# FOSOF

## Il Salotto Buono del Software

**SALERNO  
12-13-14  
NOVEMBRE 2015**



SEGRETERIA ORGANIZZATIVA

**VIA TRENTO 177/G  
84129 - SALERNO**

TELEFONO: +39.089.335100 / +39.3289681521  
FAX: +39.089.335100

EMAIL: INFO@FOSOF.IT / SEGRETERIA@FOSOF.IT

WWW.FOSOF.IT



**Salone del  
Software Tecnico  
dell'Edilizia  
e delle Tecnologie  
per l'Ambiente.**



# Specchi d'acqua ...e dintorni

## VIVI, PENSA, DISEGNA

### OBIETTIVO TURISMO

formulando proposte per riqualificare il waterfront di Scario - lungomare Guglielmo Marconi da Punta Garagliano alla foce del fiume Bussento - e le aree retrostanti gli approdi e le strutture di accoglienza

**Q**uando l'architetto Vito D'Andrea, Presidente della Lega Navale di Scario, mi propose di tenere anche a Scario il Workshop "Specchi d'acqua e dintorni" subito pensai che l'iniziativa avrebbe suscitato l'interesse di molti professionisti e studenti affascinati dall'idea

di poter dare libera espressione alla loro creatività e fantasia stimolati da un tratto di costa di così incomparabile bellezza.

La proposta fu accolta subito con entusiasmo dal Presidente e dal Consiglio dell'Ordine e, senza indugio ci mettemmo al lavoro.



## SPECIALE SPECCHI D'ACQUA ]

Il workshop ha avuto come obiettivo quello di promuovere il turismo costiero attraverso il miglioramento dell'offerta mediante proposte sulla riqualificazione del waterfront di Scario (lungomare Guglielmo Marconi da Punta Garagliano alla foce del fiume Bussento) e delle aree retrostanti, con particolare riferimento ai punti di approdo ed alle strutture di accoglienza.

Si è svolto nei giorni 10-11-12 Settembre ed ha visto la partecipazione di numerosi architetti, ingegneri e studenti in architettura (65 iscritti) provenienti da varie Provincie (Salerno, Avellino, Napoli, Caserta, Latina).

I partecipanti sono stati suddivisi in otto gruppi eterogenei, ad ogni gruppo è stato assegnato un tutor con il compito di seguirli nelle varie fasi: dall'idea progetto alla rappresentazione grafica.

Il primo giorno è stato dedicato alla ricognizione delle bellezze del posto ed alla conseguente visita dei luoghi partendo dalla terraferma per esplorare il lungomare Marconi con le sue spiaggette suggestive, gli slarghi e le gradonate, continuando dal mare per avere così un visione globale (a 360°) dei luoghi sui quali intervenire.



Maria Gabriella Alfano al ritorno dal giro di ricognizione dei luoghi su cui intervenire

Il giro di ricognizione in barca





I gruppi di progettisti al lavoro

Nei due giorni successivi abbiamo socializzato opinioni e proposte circa la valorizzazione del territorio per poi confrontarci serenamente riguardo alla fattibilità ed alle strategie attuative.

Il lavoro nel tendone del Workshop di Piazza Marconi mi ha riportato indietro nel tempo, agli anni dell'Università quando entusiasti ed appassionati lavoravamo ai progetti di gruppo.

Ognuno dava il suo contributo personale, libero da pregiudizi e da normative restrittive, sorretto dal desiderio di innovare, sicuro dell'appoggio di tutti.

Si condividevano le fatiche ma anche i successi, c'era posto per la creatività e l'ingegno personale ma non per le prevaricazioni e gli individualismi.

Allo stesso modo il Workshop ha visto all'opera gruppi di lavoro seri variegati ma coesi, aperti alle diversità impegnati a dare qualità e concretezza alle idee.

Le colazioni di lavoro, (offerte dalla comunità locale) si sono connotate come veri e propri momenti di festa non mancando nessuno degli elementi propri di una festa: buon cibo, allegria, spensieratezza ma soprattutto piacere di stare insieme, desiderio di socializzazione ed amicizia. Il workshop si è concluso con la mostra delle tavole elaborate; ogni gruppo, alla presenza della comunità locale e dell'amministrazione comunale capeggiata dal Sindaco avvocato Ferdinando Palazzo, ha presentato il lavoro svolto descrivendo l'idea progetto e gli interventi ritenuti più idonei.

Direi che il Workshop ha colto nel segno sia riguardo agli obiettivi prefissati tant'è che alcune idee hanno suscitato interesse nell'amministrazione comunale e sono state recepite nel PUC come idee proposte; sia per quelli più propriamente sociali ed affettivo/relazionale, visto lo star bene insieme che è riuscito a promuovere. ]



## WORKSHOP NUOVI ORIENTAMENTI PER L'ARCHITETTURA

DALLA TRE GIORNI DI SCARIO IDEE E SOLUZIONI  
PER UNA RIQUALIFICAZIONE FUNZIONALE  
ED ECOCOMPATIBILE DEL TESSUTO URBANO  
DELLE REALTÀ MARINARE

In questi ultimi anni caratterizzati dalla forte crisi economica, sociale e culturale, in architettura torna in auge un antico, ma non troppo, *modus operandi* della progettazione: il workshop. Originariamente la parola *workshop* identificava semplicemente i laboratori-officina nei quali materialmente si costruiva qualcosa. Con la diffusione del design e delle professioni creative, *workshop* ha esteso il suo significato anche ad incontri e riunioni in cui tutti i partecipanti sono protagonisti attivi, animano la discussione, condividono idee ed elaborano soluzioni, raggiungono risultati tangibili. Non è importante se il risultato è materiale o immateriale, se dal workshop esce un'idea di prodotto o un'idea creativa, se si lavora ad un prototipo fisico o

ad un concept astratto, è importante che il risultato sia frutto della partecipazione di tutti, che ci sia una sintesi del processo di contaminazione reciproca. Un workshop si organizza per fare ricerca, per cercare assieme delle risposte a delle domande interessanti, condividendone tutti, organizzatori e partecipanti, l'esperienza progettuale. Se si tratta di un corso, definirlo workshop significa avere un professionista esperto che ti affianca e condivide sul campo la sua professionalità, senza raccontarlo da una cattedra o da un palco, ma al tuo stesso livello, fianco a fianco. Reinterpretato oggi in chiave di tendenza, esso si impone come ottima occasione di conoscenza, una fucina di idee istantanee supportate da strumenti semplici e immediati. La formula del



Donato Cerone, tutor del workshop

workshop consente di realizzare nei fatti uno dei principali obiettivi del fare architettura, che consiste nel dare risposte concrete e immediate in un campo specifico della progettazione e della costruzione, ma anche di misurarsi responsabilmente con i problemi che la realtà pone a più livelli e su diversi temi: dall'edificio allo spazio interno, dalla città e dal territorio all'ambiente, al paesaggio, al patrimonio culturale. Importante è anche il carattere multidisciplinare di questi corsi brevi, ma che condensano vari momenti di studio e di laboratorio: l'occasione è quella di poter scambiare pareri e idee non solo tra studenti e tutors, ma anche tra appassionati di architettura che accolgono con entusiasmo le proposte e affrontano il lavoro con maggiore interesse e curiosità, moltiplicando le soluzioni e stimolando sistemi non convenzionali. La missione è quella di trasformare le aree oggetto di intervento attivando un processo partecipato che apra a idee innovative e all'avanguardia. I temi sono tra i più disparati, dal "dopo Expo" allo studio dei waterfront fino al recupero di porzioni di grandi città contemporanee come Teheran, o al progetto delle ormai attuali "Smart Cities". Il tema

sviluppato quest'anno, che ha inaugurato una nuova stagione di eventi di architettura per L'Ordine degli Architetti di Salerno, è stato "Specchi d'acqua e dintorni". Che vi sia stata già dagli ultimi decenni del secolo scorso una generale 'riscoperta' del valore dell'acqua nella città, è facilmente dimostrabile attraverso l'elencazione dei numerosissimi progetti e interventi tesi a recuperare e a mettere in risalto questa presenza. L'acqua che, con la sua essenza fisica - mare, fiume, lago, canali - trasforma, modifica, esalta i luoghi della città, strutturando i suoi assetti urbanistici, in una combinazione tra natura e artificio che è tra le massime espressioni della civiltà umana, ha fatto di recente parlare di 'water renaissance', in ambito urbano, per definire quel complesso processo di riqualificazione e rivitalizzazione delle zone di waterfront, che ha caratterizzato molte operazioni di rinnovo, in numerose città del mondo. Da qui la certezza che tutte quelle piccole città cresciute fra la costa amalfitana e quella cilentana che sapranno giocare con consapevolezza, lungimiranza e inventività la carta del 'valore aggiunto' dato dall'acqua 'urbana', potranno essere protago-



niste sulla scena della grande competizione turistica e commerciale durante questo nostro secolo. Dopo l'esperienza di Salerno dove si è svolto presso la Lega Navale, il workshop, organizzato dal nostro Ordine, si è tenuto a Scario nei giorni 10, 11 e 12 settembre. Fra le tante città d'acqua a sud di Salerno, sulla costa cilentana, di struttura complessa e di grande valore paesaggistico, indubbiamente Scario è una di quelle che mantengono con l'acqua – nelle sue diverse forme – una relazione visibile e importante. Questa città possiede, con la presenza stessa dell'acqua accanto al tessuto urbano, una straordinaria potenzialità che può giocare un ruolo decisivo non solo sul piano dell'estetica, quanto in una dimensione strategica della linea di costa fino a Sapri. Una tre giorni caratterizzata da interessanti dialoghi di architettura, alla presenza di numerose personalità affermate nell'ambito del territorio campano. Il gruppo "Soluzione Zero" da me seguito composto dagli architetti Annalisa Crocchia, Dina Rina, Amalia Bevilacqua, Panajotis Parissis, Caterina Pecoraro, Irene Mondello ha elaborato una proposta, denominata "Green Urban System", per l'area situata nella località Giardino delimitata dalla costa, dai due torrenti San Luca e Tettarelle e la SS 562, un'area del tutto abbandonata e fortemente danneggiata dall'erosione costiera, che ha privato i cittadini della possibilità di godere di una spiaggia nel pieno centro del paese. Il primo step è consistito in una visita particolareggiata sull'intera area per una corretta analisi morfo-tipologica e per una piena conoscenza delle potenzialità e criticità del contesto urbano in cui intervenire. Ci siamo subito trovati di fronte un'area morfologicamente complessa, dove i percorsi definiti dal paesaggio naturalistico si scontrano con le infrastrutture e il caos edilizio degli abusi in cemento. Le indicazioni progettuali scaturite proprio dall'indagine effettuata hanno riguardato in particolare:

### 1. la piazza-porto

Il porto, quando esiste e funziona bene, è probabilmente il maggiore degli elementi che connotano il funzionamento di una città d'acqua e il disegno della piazza/approdo collegata/o ad esso reca un carattere distintivo e inconfondibile. Da qui il ridisegno di questi due elementi attraverso un percorso naturale collegato a tutto il resto dell'intervento.

### 2. Il ridisegno del waterfront

Il progetto prevede che esso deve funzionare come un 'magnete' proprio per riqualifica-

re zone ben più estese della zona di bordo, di confine con l'acqua, degradate e abbandonate come i due torrenti San Luca e Tettarelle e per le aree obsolete situate fra loro;

### 3. L'acqua

Il terzo fattore è legato allo sfruttamento intelligente e creativo dell'acqua come luogo per la costruzione, soprattutto per attrezzature di uso collettivo. L'idea è stata quella di una spiaggia galleggiante, creata con elementi modulari, disposti secondo una linea sinuosa, amovibili d'inverno. Si è pensato che la collocazione di elementi artificiali, in stretta prossimità o addirittura posti sopra l'acqua evidenziassero le forme dell'architettura, caricandole spesso di significati anche simbolici che esaltano l'opera, arrivando ad attribuire un ruolo emblematico per l'intera città. E in particolare l'idea di vivere sull'acqua, può diventare una prospettiva ricca di stimoli per sperimentazioni e nuove modalità di vivere una città d'acqua.

### 4. Il sistema dei trasporti

Si è pensato alla possibilità di utilizzare il mare per sviluppare tutte le potenzialità del trasporto urbano d'acqua, non certo per sostituire le modalità dei tradizionali sistemi di trasporto pubblico e privato, ma per sperimentare - in termini di complementarietà - quanto questo tipo di trasporto possa aiutare a combattere la congestione del traffico stradale. Nello stesso tempo si è pensato ad un nuovo terminal bus per i turisti/visitatori posto fuori dal centro urbano.

### 5. Innovazione tecnologica

Le linee guide del progetto per Scario prevedono oltre che il recupero di un'area non costruita quale potenziale corridoio verde anche la rinaturalizzazione dei due torrenti, attraverso l'impiego di percorsi sopraelevati coperti con pannelli fotovoltaici e serre solari per il recupero di energie alternative.

Accanto a queste indicazioni di carattere architettonico su cui la città d'acqua di Scario può contare per il proprio successo, vi è però anche la consapevolezza che l'unico antidoto ad un certo atteggiamento autolesionistico da parte degli abitanti non può che essere l'educazione per i valori di questa risorsa dovuta all'acqua e una intelligente e accurata progettazione della messa in risalto di tale presenza. ]



# LAVORARE IN PIAZZA

LA PROGETTAZIONE CONDIVISA  
NUOVA GRAMMATICA  
DEL RESTYLING URBANO

Il progetto di architettura come strumento per lo sviluppo del turismo attraverso il miglioramento qualitativo dell'ospitalità del comune di Scario, è stato il tema al centro delle ipotesi di progetto sviluppate e presentate nel corso della seconda edizione del *workshop* "Specchi d'Acqua".

Promosso dall'Ordine degli Architetti Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Salerno, dall'Ordine degli Ingegneri della Provincia di Salerno e in collaborazione con la sezione di Scario della Lega Navale Italiana, il *workshop* ha registrato l'impegno, in una riflessione progettuale sul tema, di circa cinquanta professionisti tra architetti e ingegneri secondo una formula che, per diverse ragioni, sarebbe riduttivo classificare come mera trasposizione dal mondo accademico a quello della professione di una modalità di lavoro (il *workshop* di progettazione).

Venute meno le esigenze didattiche che caratterizzano questa tipologia di esperienza, infatti, la felice intuizione alla base dell'iniziativa voluta dall'Ordine degli Architetti di Salerno, ha permesso di trasformare l'obbligo dell'acquisizione dei crediti per la formazione continua in una concreta occasione di crescita, incontro e scambio tra attori diversi.

Oltre ai numerosi corsi e seminari che in questi due anni stanno cambiando, nei fatti, le abitudini dei professionisti favorendone, da un lato, la "crescita" e la "consapevolezza" ma, dall'altro, limitandosi sostanzialmente a uno scambio d'informazioni e conoscenza all'interno di un "circolo chiuso", la peculiarità e l'opportunità che questa iniziativa ha dato ai suoi partecipanti sembra suggerire una diversa e più interessante direzione per la diffusione della cultura architettonica.



Lorenzo Capobianco durante i lavori del *workshop*

Nei quattro giorni di durata del *workshop*, la frazione di San Giovanni a Piro del comune di Scario, ha visto la fitta agenda dei lavori previsti svolgersi in un gazebo allestito per l'occasione sul lungomare Marconi: il cuore pulsante della bella cittadina cilentana.

Uno spazio conviviale e aperto a tutti, un luogo fisico in cui lo studio, sviluppato dai partecipanti, di nuove pratiche urbane attente all'ambiente e al territorio, si è tradotto in uno scambio dialettico costante con cittadini, turisti, studiosi e amministratori locali nella "riscoperta" di quel ruolo dell'architetto come interprete dei bisogni del territorio e della collettività.

Ruolo che oggi tende ad essere progressivamente "dimenticato" o messo in discussione per un duplice ordine di motivi: da un lato la



pratica quotidiana di un certo tipo di professionismo ha portato a prediligere una visione puntuale rispetto a quella generale di temi e problemi che il progetto è chiamato a risolvere, dall'altro, possiamo imputare all'intera categoria la perdita progressiva della capacità di comunicare e rendere comprensibili a tutti il portato del proprio specifico disciplinare.

Si tratta, quindi, di imparare di nuovo a condividere con gli utenti della città e dei luoghi un vocabolario comune; condivisione che si può compiere sia "educando" alla comprensione del linguaggio e delle strategie con cui il pro-

getto contemporaneo di architettura opera, sia, da parte dei professionisti, prestando maggiore attenzione a quelle istanze del reale che indicano nel rinnovamento del costruito e nella tutela della natura le prime risorse per il futuro.

Anche per queste ragioni, la scelta di lavorare "in Piazza" indica non solo un modo intelligente di interpretare l'obbligo formativo da parte degli Ordini professionali, ma anche una strategia concreta per il rilancio di una categoria tra le più penalizzate dalla congiuntura economica sfavorevole. ]



Lorenzo Capobianco durante i lavori del workshop





# GREEN URBAN SYSTEM

UNA SPIAGGIA MODULARE TRA DUE TORRENTI  
RIGOGLIOSI ORTI URBANI E LA MARINA

I giorni del workshop hanno dato l'opportunità di confrontarsi tra colleghi che non avevano mai lavorato insieme e interessante è stato mettere voce in un contesto a noi generalmente conosciuto ma mai vissuto nel quotidiano e/o studiato approfonditamente. Per prima cosa ci occorreva una metodologia che ci permettesse,

nel poco tempo a disposizione, di approfondire la conoscenza dei luoghi in modo da familiarizzarli e poter attivare le percezioni sensibili necessarie a stimolare l'atto creativo della progettazione. Semplicemente ci siamo cimentati in una passeggiata, un sopralluogo conoscitivo cominciato costeggiando il litorale sud-est e proseguito per





dendoci lungo l'asta asciutta del torrente Tettarelle, dove un alveo cementato offre, su un lato, un camminamento rialzato e strettamente costretto dai muri che delimitano i giardini delle proprietà private. Forse solo la sinuosità del percorso ci ricordava di essere in un luogo disegnato dalla natura ma, nonostante il degrado dell'alveo fluviale, camminare in quel "non luogo" era piacevole: il susseguirsi di giardini e orti, la continua apertura di nuovi scorci e la varietà costruttiva dei muri di recinzione creavano suspense e curiosità conducendoci fino in fondo, fino alla SS562. Riuscire in qualche modo a raggiungerla era impossibile, velocemente abbiamo ripercorso il torrente fino a che un giardiniere ci ha permesso di tagliare attraverso un piacevole giardino privato, dal quale siamo sbucati tra le vie disegnate dalle villette residenziali che compongono l'isolato.

Arrivati alla statale lo scenario era mutato irrimediabilmente: il rumore delle macchine, la confusione edilizia ci hanno accolti e accompagnati lungo l'attraversamento di quella strada che costituisce l'accesso a Scario. Camminando, a volte nella sede stradale per mancanza di un marciapiede continuo, la sorpresa fu scoprire l'esistenza del Museo Paleontologico che, ospitato in una stanza delle scuole medie e allestito dall'Università di Siena, racconta gli importanti ritrovamenti archeologici fatti sulla costa della Masseta visitata la mattina con gli altri gruppi del workshop.

Ritornati nel patchwork urbanistico assistiamo a una contorta manovra di parcheggio: un autobus di linea arrivato al capolinea ci mette in evidenza una poco felice localizzazione del terminal bus e come fantasmi attraversiamo la via facendoci strada tra la coda di macchine in fila. Proseguiamo seguendo la sponda sinistra del torrente San Luca, anche questo asciutto e irrigimentato, fino alla foce dove un grande spiazzo a terrazza sul mare ospita il principale parcheggio di Scario. Ci viene detto che abbiamo attraversato la località Giardino.

Al rientro alla base, il gazebo/laboratorio allestito sul lungomare di Scario, comincia la tempesta d'idee (brainstorming) e decidiamo le prime linee progettuali:

» l'oggetto del nostro intervento sarà la località Giardino delimitata dalla costa, dai due torrenti San Luca e Tettarelle e la SS562. Esprimiamo la volontà di intervenire in una zona della città lasciata al caso, dove l'erosione costiera ha tolto l'unica dotazione di spiaggia raggiungibile a piedi dal paese;

» non ritenendo di avere le competenze giuste per affrontare la questione dell'erosione costiera il nostro intervento si limiterà a dare indicazioni che favoriscano azioni di naturalizzazione dei sistemi idrici proponendo invece una spiaggia galleggiante creata con elementi modulari amovibili d'inverno.

Intorno a queste prime indicazioni generali abbiamo articolato le criticità individuate, durante la passeggiata conoscitiva, facendo emergere man mano le loro potenzialità e quindi trasformandole nelle risorse strategiche da riqualificare così identificate in:

- la piazza del porto;
- il parcheggio;
- il terminal bus;
- il Museo Paleontologico;
- la rinaturalizzazione dei torrenti;
- un'area ineditata quale potenziale corridoio verde;
- fronte urbano disorganizzato.

Di getto la nostra immagine di città doveva prevedere le seguenti azioni:

- » restyling urbano (arrivo a Scario, scoprire la città)
- » interventi architettonici (pareti, percorso sospeso sul canale, museo paleontologico ipogeo, parcheggiare sotto il verde, serra solare ad autonomia energetica)
- » interventi immateriali (vivere il verde, percorrere la cultura)
- » rinaturalizzazione (rigenerare la sabbia, specchio di mare, galleggiare sul mare)

Inevitabilmente il processo creativo è rimasto visione onirica, in cui tutto ha possibilità d'essere ma con lucidità e ulteriori approfondimenti progettuali questa proposta, che abbiamo voluto chiamare "Green Urban System", la riteniamo un tentativo di definizione di un modello d'intervento attento alle visioni indicate con la direttiva UE Natura 2000 e soprattutto sensibile alla vocazione di questa parte del mondo a forte valenza naturalistica. ]

## WORKSHOP SPECCHI D'ACQUA

Gruppo Soluzione Zero  
**TUTOR** arch. Donato Cerone  
**PROGETTISTI ARCHITETTI**  
 Annalisa Crocchia | Dina Rina | Amalia Bevilacqua  
 Panajotis Parisis | Caterina Pecoraro | Irene Mondello



Lungomare di Scario

## IN QUEL PARADISO CHIAMATO SCARIO MI SONO SENTITO COME NELLA MIA LESBO

**L**a prima volta che mi sono trovato a Scario, qualche decina di anni fa, ho avuto una strana sensazione di caldo, un susulto nelle viscere, come se mi fossi trovato in un meraviglioso posto in cui ero vissuto prima. Scario. Una cittadella sul mare, evidentemente antico paesino di pescatori baciato dalla dea Natura e dal turismo del dopoguerra. Sembra un pezzo della mia Grecia, preso da qualche Dio olimpico (Poseidone, forse) e posato delicatamente sulla rotta del timoniere Palinuro, inghiottito dal mare nei paraggi. E questa miniatura di qualche isola dell'Egeo è circondata da terra anziché da mare.

Appena visto quello scampolo di paradiso, in un secondo che mi è parso infinito, ho rivissuto incantato tutta la mia infanzia a Lesbo. La serenità, il mare da bere, i tramonti, l'orizzonte. La felicità.

Da quel momento in poi, ogni volta che mi trovo a respirare l'aria stregata di Scario, mi sento a casa e mi scopro sempre meravigliato nel sentir parlare in italiano anziché in greco.

Ed è in questo angolo della mitica terra del Golfo di Policastro, in uno dei posti più belli del Cilento che gli Ordini degli Architetti e degli Ingegneri di Salerno con la Lega Navale Italiana -tre delle istituzioni più nobili di cui possa disporre il Meridione- hanno voluto organizzare un incontro, un seminario, un corso, con il nome evocativo "Specchi d'acqua".

Un workshop di tre giorni per vivisezionare la realtà costiera, i suoi problemi, le sue aspirazioni, le sue vocazioni, le sue bellezze e le sue aspettative.

Abbiamo accarezzato con lo sguardo il suo lungomare coccolato con amore dalla madre θάλασσα (il mare, in greco, è giustamente femmina, con i suoi umori, la sua bellezza e la sua



Il gazebo allestito a Scario per il workshop

imprevedibilità); abbiamo respirato la sua salsedine e l'alito del verde mediterraneo intorno al paesino fatto di ulivi, carrubi, sughere, mirto e ginestre; abbiamo contemplato con suggestione il monte Bulgheria, il gigantesco padre protettivo che difende alle spalle la sua creatura.

La felice intuizione degli organizzatori ha materializzato la Legge di Attrazione. L'iniziativa ha agito come un magnete ed ha attirato a se tutte le energie e le situazioni positive; tutte le cose benefiche, materiali e non materiali di cui dispone il territorio e le sue risorse umane.

Così, in un ecosistema così straordinario come quello di Scario, avvolto in una biosfera di ioni positivi, la Fortuna ci ha voluto regalare un tempo meteo meraviglioso, il Fato ci ha donato una giovane amministrazione comunale locale molto generosa e lungimirante, mentre il Destino ha combinato la presenza di partecipanti eccezionali.

Non è facile per me spiegare sufficientemente le sensazioni vissute né esprimere le vibrazioni positive che questa meravigliosa esperienza ha provocato in tutti noi.

Siamo stati presi per mano dagli eccellenti professori universitari -geologi, architetti ed ingegneri- e, sfiorandola dolcemente, abbiamo centellinato la mitica Costa di Scario.

Abbiamo annusato i suoi profumi, visto le sue ferite, toccato le sue rocce, ammirato le sue spiaggette, constatato i maltrattamenti subiti dall'imperizia umana; ci siamo immersi nel benefico ambiente del rivoluzionario Maestro José Ortega e nei sanguinosi moti del 1848; ci siamo

avvolti dal misticismo del santuario di Pietrasanta che domina il Golfo.

E poi, abbiamo lavorato; abbiamo ipotizzato le cure da suggerire e gli interventi restauratori possibili per quel meraviglioso territorio marino. Ma la cosa stupefacente del seminario non è stata la discussione; questa si fa sempre, è immateriale e per farla non occorre un grande impegno. No. Questo workshop, dopo approfondite analisi interdisciplinari, ha "prodotto", ha "materializzato" eccezionali proposte e suggerimenti dei partecipanti. Tutti noi, divisi in gruppi capeggiati da tutor, tra lo scherzo ed il serio, abbiamo "graficizzato" e proposto -prima a noi stessi e poi agli organizzatori ed agli amministratori locali- gli interventi che ritenevamo più opportuni, sulla base delle nostre analisi e delle nostre esperienze.

L'ultima delle tre giornate, stanchi ma appagati, con la dolce mestizia che accompagna la fine delle cose belle, abbiamo ringraziato tutti i presenti, gli organizzatori ed il sindaco con la sua giunta che ci hanno permesso di vivere un evento di tale importanza.

Ma soprattutto, abbiamo ringraziato Il paradiso chiamato Scario, i professori ed i presidenti degli architetti e degli ingegneri. Persone straordinarie che, con semplicità e perizia, hanno creato un ambiente davvero familiare per gestire -con grande successo- l'esame, la diagnosi e la proposta delle possibili cure relative ad una delle malattie moderne portate dallo "sviluppo" e dal "progresso": il degrado della Costa ed il tumore degli "Specchi d'Acqua". ]



## DA SPECCHI D'ACQUA DUE IDEE PROGETTUALI PER IL NUOVO PUC DI SCARIO



Ferdinando Palazzo e Maria Gabriella Alfano

**N**el bel mezzo della manifestazione settembrina di Equinozio d'Autunno, hanno fatto irruzione nel Comune di San Giovanni a Piro gli architetti del Workshop "Specchi d'Acqua". Devo dire che, al principio, l'iniziativa mi ha destato qualche perplessità sia per il poco tempo a disposizione tra le due concomitanti manifestazioni, sia per le energie (ormai scarse) che le fatiche dell'estate avevano fatto residuare in me e nella mia squadra amministrativa. Non posso non confessare che assumere la guida di un Comune costiero il 2 giugno è stata un'impresa non certo agevole in termini organizzativi perché, come è comprensibile, ci si trova a dover pianificare la stagione estiva nel mentre la stessa si realizza. Ma, dal primo incontro avvenuto a Bosco, affacciati sulla splendida cornice del golfo di Policastro, è parso subito chiaro che si sarebbe trattato di una splendida e formativa esperienza che – scevra di ogni artificioso costruito – avrebbe arricchito noi amministratori di suggerimenti su come evolvere in positivo il nostro territorio. La nostra amministrazione, fin da quando militava nei banchi dell'opposizione, ha fatto dell'ascolto l'humus su cui costruire il proprio presente politico. E così non potevamo che accogliere con favore il confronto con un ordine professionale come quello degli Architetti che ci avrebbe offerto idee

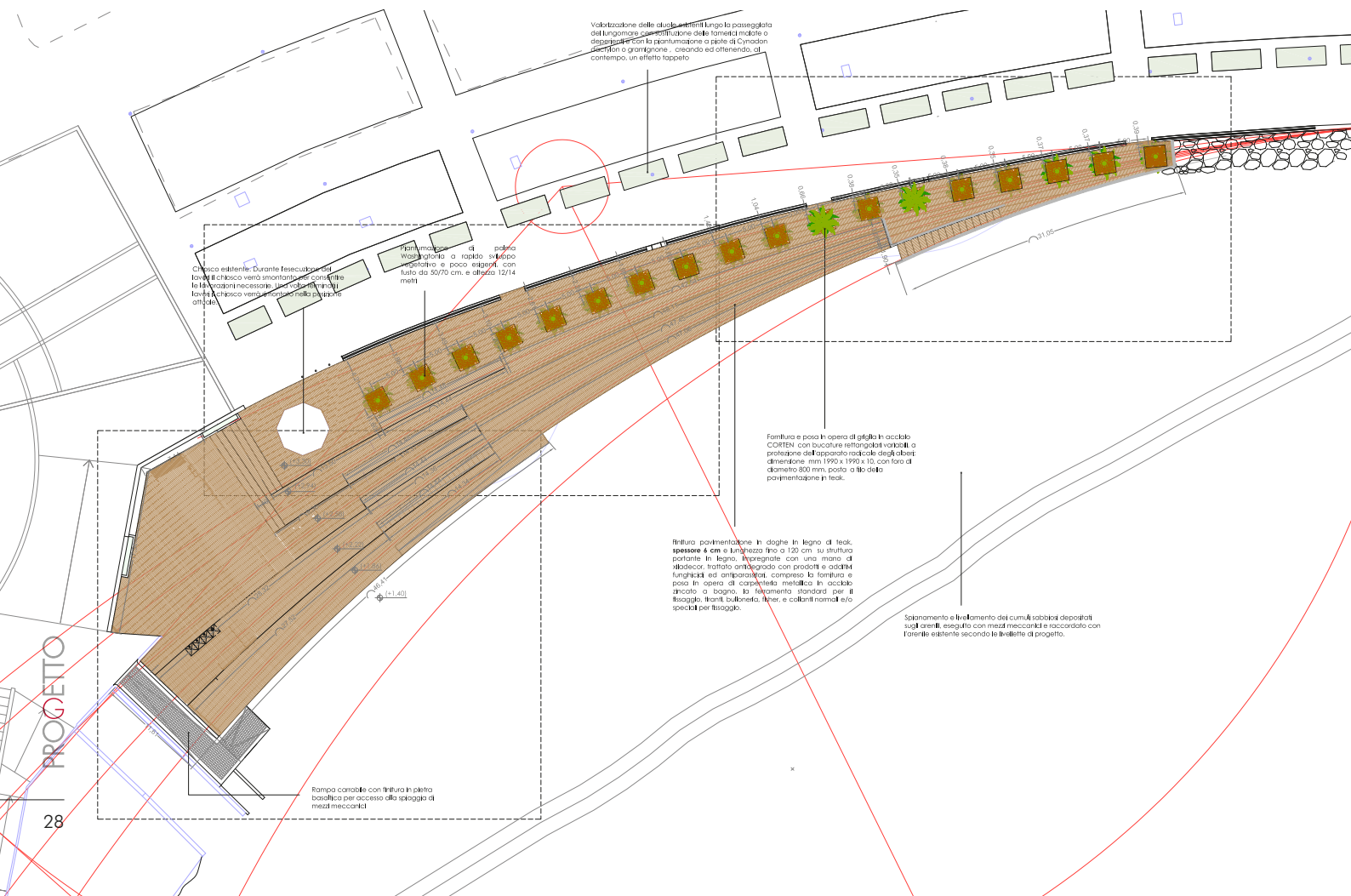
qualificate per una pianificazione urbanistica nel rispetto della conservazione ambientale. Quando si abita in un determinato luogo, ci si abitua non solo alle sue bellezze (che molte volte non si valorizzano per quanto meritano), ma anche alle sue bruttezze (che ad occhio estraneo appaiono invece chiare in tutta la loro negativa evidenza); riprendendo una tesi della scuola psicologica tedesca, la GESTALT (c.d. psicologia della sensazione), capita che talvolta – soprattutto quando si ama visceralmente il proprio paese – il cervello si rifiuti di vedere ciò che l'occhio capta. Così può capitare che ci si innamori di ciò che ci è familiare perdendo quel necessario senso di obiettività che un amministratore, teso al miglioramento verso il bello del proprio paese, non può smarrire. Allora ci si deve affidare ad un professionista che con la sua neutralità osservi e valuti gli splendidi scenari naturali che il Signore ha voluto donarci e ci conduca a soluzioni che consentano all'uomo di godere il proprio territorio senza violentarlo. E facendosi interpreti di questo basilare principio, gli Architetti intervenuti all'iniziativa sono diventati subito un tutt'uno col territorio. Divisi in gruppi di lavoro hanno analizzato nel profondo le diverse aree suggerite dal Municipio e proponendo, ora, interventi più audaci, ora, interventi più pratici e necessari, ora, interventi più tesi alla ecosostenibilità ed al risparmio energetico, hanno riempito il tendone del Workshop di progetti di grande spessore. Si è data una lettura interpretativa a problemi noti con un'ottica diversa aprendo scenari di pianificazione – in alcuni casi – finora mai percorsi. Due di questi progetti hanno suscitato la concreta attenzione dell'amministrazione che ha già ricalibrato il PUC nei termini delle idee proposte. Alla luce di questo, si può dire che gli obiettivi prefissati sono stati raggiunti e speriamo presto di utilizzare concretamente le idee proposte e il lavoro svolto. Per cui non posso che rivolgere ancora una volta un grazie di vero cuore al Consiglio dell'Ordine degli Architetti di Salerno, con il Pres. l'Arch. Maria Gabriella Alfano, e alla Lega Navale Sezione di Scario, con il Pres. l'Arch. Vito D'Andrea, per averci regalato queste proficue giornate di studio e di lavoro. Non ci si può che augurare, quindi, di ripetere a breve l'evento e, magari, di farlo diventare un evento a cadenza annuale dove lo scambio di esperienze e di lavoro tra professionisti e amministratori possa essere il fondamento per disegnare una nuova Italia, iniziando dal nostro piccolo borgo. ]

# SANTA TERESA LA SPIAGGIA RITROVATA

Il luogo e la memoria, la spiaggia dei salernitani nei ricordi delle diverse generazioni. Dalle scale-approdo di ottant'anni fa, agli chalet di epoca fascista alle onde-passeggiata di oggi, il fil rouge del legno. Con garbo e semplicità, ecco come nasce un progetto di successo nell'intervista all'architetto **Carlo Cuomo**

**D**a piccola ero solita andare a passeggio al lungomare con i miei genitori. Percorrevamo tutto il viale alberato fronte mare, un percorso lunghissimo se misurato con i piedi di una bambina, che aveva un unico obiettivo: le giostrine affacciate sul mare. È questo il mio ricordo della spiaggia di Santa Teresa. Ancora oggi, tutte le volte che mi capita di

fare questa passeggiata non posso fare a meno di sorridere ripensando a quello che allora mi appariva un cammino lunghissimo. In realtà, il punto di forza di questo frammento di mare è proprio quello di trovarsi al centro della città. Santa Teresa è nata come spiaggia dei pescatori salernitani, che qui tenevano a deposito piccole imbarcazioni in legno come il gozzo e la paranza.



Prima che intervenissero i divieti di balneazione ed i cantieri, Santa Teresa è stata la spiaggia della città, luogo d'incontro e cornice ideale di iniziative molto amate, come il torneo di calcio, che ha visto affrontarsi, a partire dagli anni '50, i vari quartieri di Salerno, con l'intera città che assisteva dai gradoni in cemento.

Un progetto di riqualificazione, affidato allo studio di architettura ed urbanistica *CarloCuomo-Associati*, restituisce oggi il volto nuovo della spiaggia. L'impostazione progettuale tiene conto delle geometrie del lungomare e di Piazza della Libertà, integrandole per creare continuità tra i due spazi urbani. L'intervento apre il lungomare alla nuova piazza e, nello stesso tempo, si caratterizza come una passeggiata che si protende gradualmente verso il mare attraverso un sistema di gradinate lignee, che vengono impostate alla stessa quota del lungomare (circa tre metri s.l.m.), di cui costituiscono il naturale prosieguo, per poi, man mano, scendere verso la spiaggia. Questi

**PROGETTO  
RIQUALIFICAZIONE E ARREDO  
DELLA SPIAGGIA DI SANTA TERESA**

COORDINAMENTO GENERALE DELLA PROGETTAZIONE  
**ARCH. CARLO CUOMO**

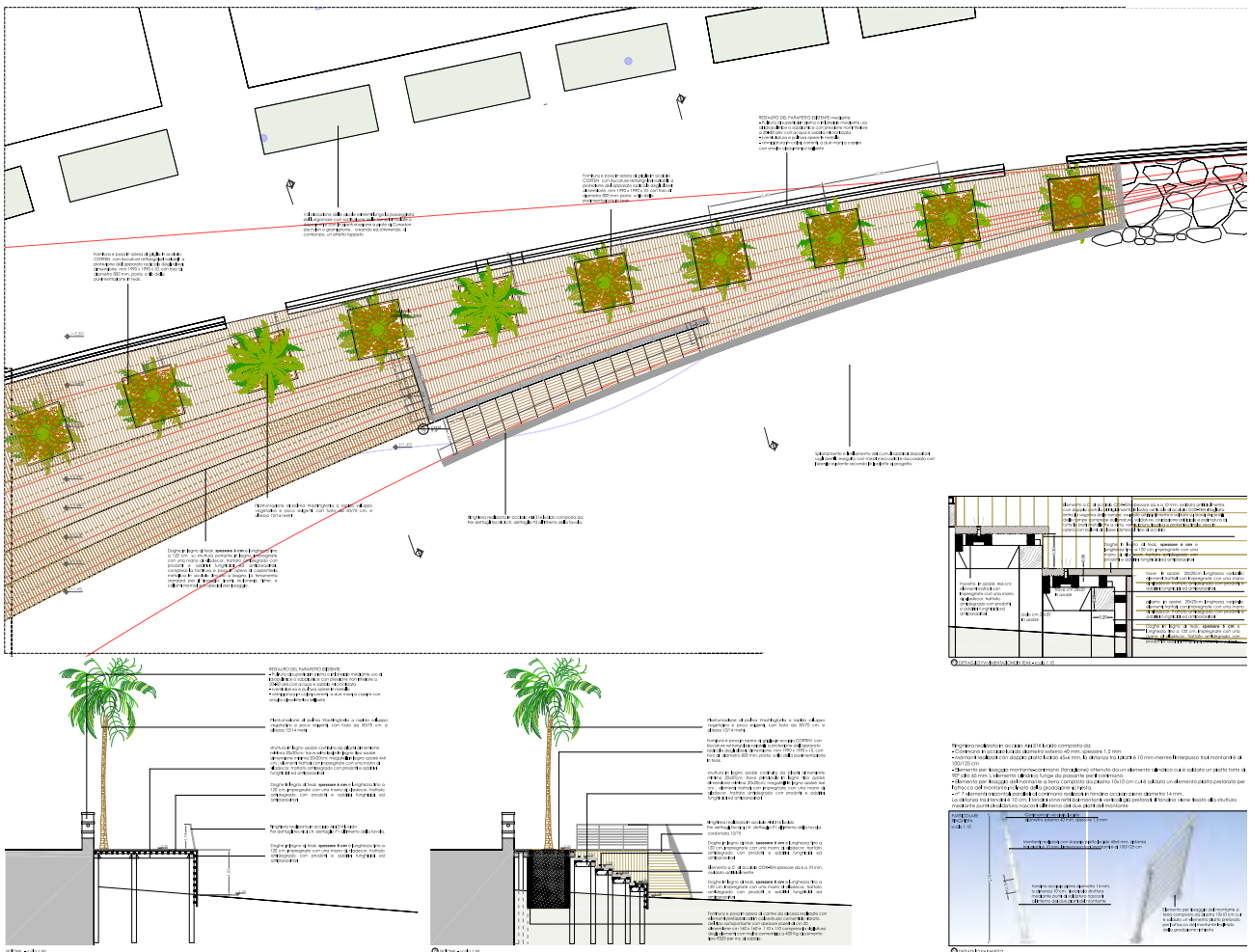
ARCHITETTURA E URBANISTICA  
**CARLOCUOMOASSOCIATI**  
architetti  
Carlo Cuomo,  
Antonino Morrone  
Alessandro Mezzina

STRUTTURE  
**PROF. ING. MICHELE BRIGANTE**

IMPIANTI  
**ING. VINCENZO LA MANNA**

IDRAULICA  
**ING. MARIANNA SENATORE  
ING. FERDINANDO PALUMBO**

IMPRESA  
**SACCO GIOVANNI S.R.L.**

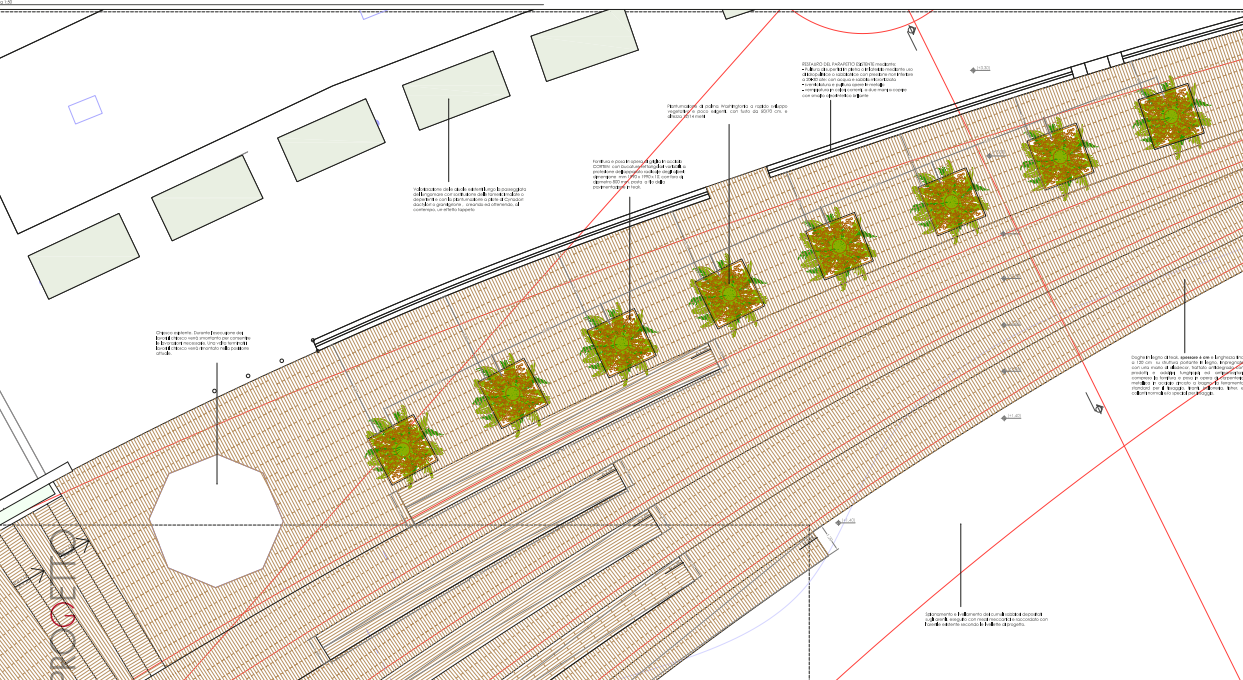
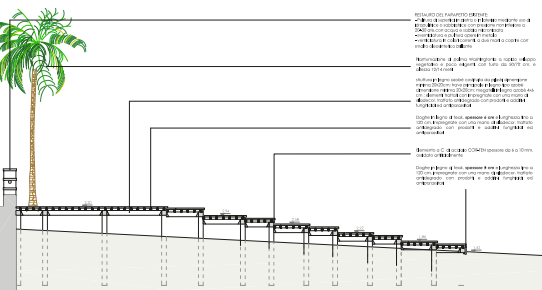


## SUCCEDE IN CITTÀ ]

elementi lignei, se osservati in prospettiva, suggeriscono l'idea di piccole onde di sabbia che si inerpicano sul litorale. La larghezza delle gradinate, che varia da un massimo di circa tre metri ad un minimo di settanta centimetri, fa sì che possano essere utilizzate anche come sedute e trasformarsi, in occasione di spettacoli sulla spiaggia, in una sorta di piccolo anfiteatro. Il materiale scelto per questo intervento è il legno, che, oltre a costituire un richiamo storico alle barche un tempo ivi ormeggiate, offre il calore di un elemento naturale ed avvolgente. I progettisti hanno utilizzato essenze in grado di resistere alle intemperie ed alla salsedine del mare: in particolare un assito in *teak*, trattato con prodotti ed additivi fungicidi ed antiparassitari, per la pavimentazione ed il legno *azobé* per la parte strutturale della stessa. È auspicabile una programmazione di interventi di manutenzione finalizzati a preservarne il deterioramento.

Le ringhiere in acciaio, dalla linea molto elegante, rimandano ai parapetti delle navi.

La posizione della spiaggia in prossimità della stazione marittima ha suggerito l'installazione di un totem multimediale, utilizzabile dai turisti in







La spiaggia di Santa Teresa prima dell'intervento

arrivo che possono trovare qui informazioni sulla città ed i suoi beni culturali, nonché contatti telefonici per ristoranti ed alberghi.

Ad arricchire l'intervento contribuisce la progettazione del sistema verde, con la scelta di essenze autoctone, che si inseriscono più facilmente nel contesto ambientale e non richiedono molta manutenzione. In particolare, la prima gradinata è stata impreziosita da un colonnato di diciotto palme del tipo *washingtonia robusta*, con fusto di circa cinquanta centimetri di diametro ed altezza di dieci metri all'incirca. Ma si è pensato anche a valorizzare le aiuole esistenti sul lungomare con la predisposizione di griglie in acciaio *corten* e la piantumazione di essenze erbacee e piccoli arbusti ornamentali. La parte di lungomare di nuovo allestimento, invece, ha visto la creazione di tappeti erbosi con esemplari isolati di *agave*, *phoenix roebelenii* e pioppo cipressino.

Completano il progetto un'area adibita a *solarium*, il tradizionale chioschetto già presente in sito ed i servizi, comprensivi di docce e fontanino, che, attualmente rimossi per evitarne l'usura ed il danneggiamento, verranno reinstallati nei mesi estivi.

L'intervento di riqualificazione ha assicurato un'indubbia valenza architettonica al sito, tuttavia la godibilità della spiaggia risulta compromessa dalla presenza dell'adiacente torrente *Fusandola*, che necessita di opere di bonifica. Pertanto è auspicabile un intervento più ampio di risanamento delle criticità esistenti e di recupero delle risorse ambientali.

Ho chiesto a più persone di raccontare un proprio ricordo legato a Santa Teresa, perché ritengo che sia questo il modo migliore per esprimere il forte legame esistente tra la spiaggia e la città. I più affascinanti sono sicuramente quelli delle persone più anziane.

Mario, un falegname novantenne, ricorda che, prima ancora del ristorante, ci fu la costruzione di uno stabilimento balneare su palafitte lignee. «C'erano delle cabine che erano divise tra uomini da un lato e donne dall'altro; ci si spogliava e poi si scendeva direttamente a mare per mezzo di scale in legno». Mi racconta ancora che, in epoca fascista, vennero costruiti qui due grandi *chalet* in legno dove, durante il sabato fascista, si tenevano le riunioni. «Poi, con la guerra, sono stati distrutti perché c'è stato lo sbarco degli alleati proprio a Santa Teresa». Altre persone raccontano di quando non esisteva ancora il lungomare, né gli importanti edifici della città, che sarebbero sta-



Foto Nicola Palma ©



Foto Nicola Palma ©



Foto Giacomo Santoro ©



Foto Giacomo Santoro ©

La spiaggia di Santa Teresa dopo l'intervento

ti costruiti successivamente e «*tutto intorno era soltanto mare*». Un commerciante del centro storico, Franco, spiega che quella era la spiaggia della città, dove tutti i ragazzi del centro storico si incontravano, facevano gare di tuffi e di nuoto, si divertivano in maniera semplice, facendosi bastare quel poco che avevano: «*Compravamo un cetriolo e, dal lungomare, lo buttavamo giù in mare. Il primo che riusciva ad afferrarlo vinceva e se lo mangiava*».

I racconti dei più giovani si dividono tra chi lamenta la condizione di forte degrado della spiaggia, definendola «*una spiaggia abbandonata al suo destino*» e chi lega Santa Teresa a momenti felici vissuti nella propria città. Daria, professoressa quarantenne, ricorda i suoi bagni lì, quando venne inaugurato il lido *Micamare*: «*Era l'estate del 2009, una delle più belle mai vissute. Era una spiaggia semplicissima, con il chiosco ed i lettini, ma era al centro, comoda da raggiungere. Anche se non ti davi appuntamento, si creavano dei gruppi in automatico. Conoscevi gli orari di tutti. Persino chi lavorava poteva passare verso mezzogiorno ed andare via nel primo pomeriggio*». Lo stesso lido, con la piattaforma in legno su cui era posizionato il bar ed i divanetti in pelle bianca, di sera si trasformava in discoteca sulla spiaggia, come si evince dai ricordi di alcuni miei coetanei. Antonio, avvocato trentottenne, racconta di un'ulteriore fase della spiaggia (circa dieci anni fa). «*Ricordo le serate estive, quando lì c'era il Free Beach, una struttura in legno adibita a disco-bar. Vi si poteva ascoltare la musica liberamente, fino a tardi, senza dar fastidio a nessuno, dal momento che, pur essendo centralissima, la spiaggia è lontana dalle abitazioni*».

Non mancano le voci più critiche, quelle di chi lamenta il fatto che la parte di lungomare antistante il cinema Diana, forse la più caratteristica, sia stata completamente smantellata, senza una precisa ragione. Secondo Adriano, avvocato trentenne, il complessivo progetto di rinnovamento di tutta l'area ha di fatto privato i cittadini di oltre la metà dell'arenile, senza tuttavia risolvere il problema del Torrente *Fusandola*, che scarica a mare.

Ciò nonostante, constatare che la spiaggia è stata sottratta alle condizioni di degrado in cui versava negli ultimi anni e che la gente è tornata a viverla rappresenta sicuramente un risultato positivo per tutti.

## L'INTERVISTA »

**Il nuovo volto di Santa Teresa è a metà strada tra la spiaggia e la piazza - punto di ritrovo a servizio della città. Qual è la funzione che lei ha inteso dare alla struttura?**

Il lungomare di Salerno è un grande e bellissimo giardino alberato interamente pedonale, l'eccezionalità è nella sua profondità, oltre che nella ricchezza delle essenze arboree. Ma il mare lo si può solo contemplare, è lontano, quasi all'orizzonte.

La nostra scelta progettuale apre la città al mare attraverso un percorso che digrada dolcemente verso la spiaggia.

Si passa dal Lungomare alla spiaggia senza ostacoli: le rampe, con lieve pendenza, e le gradinate diventano un'unica piace-

vole e dolce passeggiata verso il mare.

La larghezza delle gradinate consente che queste possano servire, oltre che da seduta, anche da solarium.

Infine, la geometria sottesa al progetto determina una conformazione del sistema delle gradinate che consente alla spiaggia di essere anche trasformata in piccolo anfiteatro per spettacoli acquatici o per spettacoli da tenere su piattaforme galleggianti oltre che per assistere al tradizionale campionato di calcetto.

**Con il progetto di riqualificazione della spiaggia di Santa Teresa, ha avuto modo di confrontarsi con un contesto punteggiato di emergenze architettoniche. Come ha approcciato il progetto?**

Non ho pensato a nessun confronto. Mi sono avvicinato al progetto con la massima semplicità pensando di "aggiustare" una situazione che aveva già da sola una sua qualità. Mi sono inserito con il massimo garbo possibile in un più generale progetto che restituirà il mare a Salerno.

**Il suo intervento è da intendersi come un punto di arrivo o di partenza per un progetto di riqualificazione di più ampio respiro?**

Io credo che l'attività progettuale non debba essere enfatizzata, non bisogna avvicinarsi alla progettazione cercando per forza l'intervento straordinario, eccezionale, stravagante, cercando di essere "un punto di partenza o di arrivo", ma al contrario mi piace intervenire nei contesti urbani cercando di "aggiustare" piuttosto che "trasformare".

**Quali sono i riferimenti italiani o europei che hanno ispirato il progetto della spiaggia?**

I riferimenti sono sempre nella nostra esperienza quotidiana. Certamente Barcellona Sedersi sulle scale di uscita e guardare il canale. A Salerno il mare bisogna andare a cercarlo.

Come ho già detto altre volte, la modernità della città mediterranea è nell'aver assegnato al mare un ruolo urbano, un compito urbano, non solo paesaggio, natura, belvedere, tramonti e barche a vela.

Il mare è ancora una cosa da osservare da lontano, tra le vedute che rendono più gradevole o arredano luoghi terrestri, mai considerato elemento della struttura urbana. Occorre, invece, immaginare il golfo di Salerno come un elemento della struttura urbana al pari delle strade e delle piazze. Vorrei sottolineare che la struttura portante dell'assito di teak è completamente in legno. Non abbiamo rivestito cemento o ferro. È una vera e propria moderna palafitta in legno. E questo è stato possibile grazie alla collaborazione con il professore Michele Brigante.

**Ci racconti un suo ricordo legato alla la spiaggia di Santa Teresa.**

Ricordo, negli anni '50, un impalcato di legno sul quale poggiava una vecchia trattoria o pizzeria e barche di legno in secco. Ho più ricordi legati all'area del porto dove vi erano gli stabilimenti balneari. Ricordo il Jolly Hotel e le aree dei capannoni alle spalle che, nei miei ricordi, non erano altro che il luogo del peggior degrado della città. ]



■ SUCCEDA IN CITTÀ ]

# ART DESTRUCTION

Anche i pannelli maiolicati rimossi per la realizzazione di piazza della Libertà tra le opere di Diana Franco realizzate a Salerno con la Legge del due percento Salvati, durante le demolizioni, da docenti e studenti dell'istituto Marinaro ora giacciono in deposito. Su sessanta formelle, 19 risultano scomparse



**S**ono trascorsi oltre sessant'anni da quando veniva emanata la Legge numero 717 del 1949 che istituiva il principio che le Amministrazioni dello Stato e gli Enti pubblici che provvedano all'esecuzione di nuovi edifici debbano destinare al loro abbellimento mediante opere d'arte una quota del 2% del loro costo totale. Dopo la originaria notazione di "abbellimento" i successivi interventi legislativi e dibattiti culturali hanno dato luogo a un più ampio rapporto organico tra opera d'arte, contesto architettonico e valori civili e culturali che vi sono implicati. Certamente siamo di fronte ad una delle poche leggi - all'epoca molto sostenuta da un giovane Giulio Carlo Argan - che pur mal conosciuta, poco applicata ed attualmente caduta nell'oblio ha arricchito centinaia di edifici pubblici (scuole, tribunali, manifatture tabacchi, uffici pubblici) di

grandi opere d'arte. Le più fortunate applicazioni di detta legge sono, per fare solo gli esempi più conosciuti, i mosaici di Gino Severini e Angelo Carnevari al Foro Italico, la vetrata di Mario Sironi nel Ministero delle Corporazioni a Roma, le opere del Palazzo di Giustizia a Milano, i bronzi di Davide Rivalta nel Tribunale nuovo di Ravenna, la fontana in bronzo e cemento di Carlo Zauli nell'Ospedale di Ravenna, il gruppo di Arturo Martini davanti l'Ospedale di Niguarda.

La dimensione pubblica dell'arte, ovvero l'arte legata allo spazio pubblico, è argomento complesso ed affascinante poiché si interseca con tematiche che vanno dalla sociologia urbana alla economia culturale, dalle politiche di trasformazione del territorio all'arte fuori dai luoghi istituzionali dell'arte (gallerie, musei), in spazi non deputati ad essa.

Le origini della dimensione pubblica dell'arte possono ritrovarsi nel monumentalismo (monumenti equestri o commemorativi), nelle avanguardie e post-avanguardie degli anni '50, nelle politiche culturali sperimentali degli anni '80, ma in particolare nel "decorativismo" sostenuto dalla famosa "legge del due per cento" che accese di ardenti speranze gli artisti italiani a partire dal 1937.

Il concetto alla base di questa legge è il "decorum", teoria che nella trattatistica rinascimentale regolava il rapporto tra decorazione e funzione degli ambienti e, per esteso, circostanze, per-

sonaggi, ruoli sociali. Ultimamente in alcune Regioni si riparla di questa legge che servirebbe a risollevarci per esempio le maestranze artigiane che stanno sparendo, a stimolare produzioni artistiche legate al territorio, promuovere insomma l'arte insieme all'architettura in quanto arma efficace di qualificazione o riqualificazione.

Una mappatura degli interventi d'arte di Diana Franco riconducibili alla legge del due per cento nel nostro territorio è impresa lunga e ardua. L'artista napoletana figlia di Manfredi, famoso architetto e pittore, allieva negli anni '40 dell'aero-





pittore futurista Gerardo Dottori, molto attiva sul panorama artistico nazionale e internazionale sin dagli anni Cinquanta, colpisce per la straordinaria ricchezza dei mezzi espressivi utilizzati, che vanno dalla ceramica al mosaico, dalla pittura alle vetrate.

Le opere della Franco sono totalmente frutto del suo genio creativo, che non si manifesta soltanto nell'“idea”, nel “disegno” ma nella stessa produzione pratica, utilizzando materiali diversi. La sua cifra artistica si iscrive pienamente nel contesto delle sperimentazioni formali, linguistiche e tecniche delle seconde avanguardie, con un'arte che, pur con un linguaggio moderno e innovativo, ha mantenuto la tradizione artigianale, combinando le due anime della progettazione intellettuale e dell'esecuzione manuale.

Non è possibile identificare la sua produzione con un unico linguaggio formale ma è possibile, invece, individuare, all'interno di una linea con-

tinua di sviluppo del tema della ceramica, altri ambiti di ricerca quali la pittura, la decorazione a mosaico e il vetro, in uno stile eclettico che risente di numerosi influssi, dal Cubismo al Futurismo, dall'Espressionismo all'Informale. Della vasta produzione artistica ricordiamo la decorazione per la fontana dell'Esedra della Mostra d'Oltremare a Napoli (1953, i pannelli decorativi per l'ex Ospedale degli Incurabili (1962), i pannelli maiolicati della facciata dell'Ufficio tecnico Erariale di Napoli Via de Gasperi(1967).

Nel 2013 ha realizzato, ormai ottantatreenne, un acrilico su tela dal titolo “La scienza in fiamme” per la mostra “Incendium”, realizzata al PAN per un'asta destinata a ricostruire Città della Scienza. Nel marzo 2015 l'opera “Terra Motus 1980”, un dipinto su vetro con assemblaggi materici, è stata donata al Quirinale per essere inserita nelle collezioni del Presidente della Repubblica.



In questo contributo mi limito alla breve trattazione, fra le realizzazioni di Diana Franco in territorio salernitano, di sole due opere, una ancora esistente, l'altra purtroppo andata semidistrutta.

Un gesto di solidarietà ed affetto per un'artista che, dopo aver vantato collaborazioni con i più grandi architetti della scena napoletana, ha dovuto subire più di una ferita a partire dalla demolizione repentina del padiglione "Serre botaniche" della Mostra d'Oltremare progettato da Carlo Cocchia, sul quale campeggiava maestoso un enorme pannello ceramico sottratto alla memoria collettiva - certo non alla sua - divenuto in seguito l'immagine di copertina del libro edito da Pironti dedicato alla miriade di lavori da lei eseguiti in Italia e in Brasile.

#### **I pannelli decorativi della Scuola Elementare Gino Landolfi di Agropoli (1971)**

Il grande pannello in ceramica policroma posto all'ingresso ( cm 520 x 200 H) è composto da 260 piastrelle 20x20, distribuite su 10 righe e 26 colonne. La firma e la data (1971) sono apposte sulla quintultima piastrella della decima riga. Con la sua prepotente vena inventiva, Diana Franco racchiude come in un collage elementi architettonici, nature morte, figure marine, composte magistralmente in un gioco di luce e di



colori che toccano i campi ermetici dell'astrattismo.

Sulle facciate esterne dell'edificio scolastico, che attualmente ospita la Direzione Didattica del 1° Circolo di Agropoli, sono presenti altri due pannelli decorativi di minori dimensioni (cm 180x180): composti ciascuno da 72 piastrelle rettangolari in ceramica smaltata di dimensioni cm 30x15; uno raffigura l'astronomia, l'altro le arti figurative.

**I pannelli maiolicati realizzati per l'Istituto Marinaro di Salerno (1963) - rimossi -**

I due pannelli, composti ciascuno da 30 formelle policrome di ceramica smaltata modellata ad altorilievo, furono realizzati a seguito di pubblico concorso nel 1964 per ornare la facciata dell'Istituto Professionale per l'Industria e le Attività Marinare, la cui nascita fu promossa nel 1962 da Matteo Consiglio, che ne divenne il primo Preside.

La loro realizzazione avvenne dopo aver vinto il concorso pubblico, ai sensi della Legge n° 717 del 1949 (la c.d. legge del 2 per cento). La scelta degli artisti per l'esecuzione delle opere d'arte veniva effettuata con procedura concorsuale, da una commissione composta dal rappresentante dell'amministrazione, dal progettista della costruzione, dal Soprintendente per i beni artistici e storici competente e da due artisti di chiara fama nominati dall'amministrazione competente.

L'edificio, ubicato in via Alvarez sulla spiaggia di Santa Teresa, nell'area retro-portuale di Salerno adiacente l'albergo Jolly Hotel, fu demolito nel 2000, i pannelli di Diana Franco furono frettolosamente rimossi e le formelle, salvate dalle macerie grazie alla sensibilità di alcuni docenti e dipendenti scolastici, furono trasferite nei depositi dell'attuale Istituto Superiore Giovanni XXIII di Salerno, nel quale è confluito il vecchio Istituto Professionale e dove sono attualmente custodite, ritrovate nel 2014 soltanto grazie alla pervicace ricerca dello studioso di storia salernitana Nicola Vernieri. Da una prima ricognizione effettuata il 5 aprile 2014 dai componenti del *Comitato provvisorio per il restauro dei pannelli maiolicati rimossi dall'Istituto Professionale per le Attività Marinare di Salerno* nei depositi dell'ISIS Giovanni XXIII in via Moscati, con l'autorizzazione del Dirigente scolastico e alla presenza dell'artista, è risultato che i pannelli, composti ciascuno da 30 formelle di 40x50 centimetri circa, sono mancanti rispettivamente di 7 e di 12 formelle. ]





# LA RIVINCITA DEL LEGNO

LONGEVO, RESISTENTE E ANTINCENDIO, LE SORPRENDENTI QUALITÀ DI UN MATERIALE ANTICO RISCOPERTO DALLA GRANDE ARCHITETTURA

**N**ell'immaginario collettivo le case in legno appaiono come edifici destinati a durare per un periodo di tempo limitato, soggetti ad attacchi di agenti atmosferici, muffe e fuoco. Erroneamente si pensa che costruire case in legno danneggi l'ambiente, in realtà è il miglior modo per rispettare la natura e l'uomo.

Renzo Piano, in una recente intervista pubblicata su *Il Sole 24 Ore-Domenica*, riferendosi al legno come materiale utilizzato nella costruzione, afferma: *"non è solo bello, sicuro, antisismico e profumato: è innanzitutto energia rinnovabile."*

Questa intervista è stata fatta in occasione della presentazione di un nuovo progetto di edificio scolastico sostenibile, ispirazione per il bando Miur-Inail per l'integrazione nelle scuole.

La scuola sostenibile è uno dei temi della sesta edizione degli Stati Generali della Cultura promossa dal Gruppo 24 Ore. *"Basta piantare alberi per garantire la sostenibilità del progetto"* continua Piano *"nel giro di 20 o 30 anni, dipende dall'essenza, si ha di nuovo l'equivalente del*

*legno usato. Per ogni metro cubo di legno impiegato ci vuole una giovane pianta. Il lavoro lo fanno poi la pioggia, il sole e la terra."* Ed è proprio vero quello che afferma Piano, il legno è energia rinnovabile al 100%, perché già dal ciclo produttivo si ha la possibilità di sfruttare anche tutti gli scarti provenienti dalla sua lavorazione per produrre energia.

Il legno, unitamente alla pietra, è stato uno dei primi materiali utilizzati dall'uomo per costruire il suo riparo. Già nell'antica Grecia questo materiale veniva utilizzato per realizzare alcune parti degli edifici e anche per le coperture dei templi. Nell'architettura latina, invece, il legno veniva utilizzato per le coperture, per i solai degli edifici residenziali pluripiano e per le centine delle strutture archivolte, oltre alla realizzazione di ponti temporanei. A Pompei fu adoperato sugli avancorpi, sulle mensole e sui soffitti a cassettonato. Anche Vitruvio analizzò il comportamento del legno e individuò nell'abete la specie più idonea per realizzare le travi dei solai.

Durante il Medioevo l'impiego del legno variava in funzione della tradizione locale e delle condizioni geografiche, mentre nelle regioni alpine e centro-europee continuava lo sviluppo del *blockbau* e del *fachwerkbau* come metodi di costruzione.

Il primo ha origine nei paesi nordici, Scandinavia, Russia e regione Siberiana, poi esportato anche in Nord America. È una costruzione fatta con tronchi d'albero, di solito abete rosso, per costruire le pareti portanti si accatastano i tronchi uno sull'altro che si incastrano agli angoli. Gli spazi tra i singoli tronchi erano in origine riempiti con muschio, argilla o lana di pecora. Il secondo sistema, invece, si è diffuso nell'Europa Centrale a partire dalla prima metà del XII sec. e rispetto al sistema *blockbau*, necessita di un minore consumo di legno.

La costruzione è a telaio con pilastri e travi di legno squadrati e le pareti, in passato, erano riempite con fascine, argilla e mattoni di terra cruda. Il sistema *fachwer* oggi è utilizzato nella costruzione di elementi prefabbricati. Questi elementi, composti da un telaio di legno massiccio, rivestiti da tutti e due i lati, nell'interno vuoto, sono riempiti di materiale termoisolante. I rivestimenti esterni e interni possono essere di vario tipo, poi ci sono elementi con le finestre e porte già inserite di modo che l'intera casa può essere montata in pochi giorni.

Nel Rinascimento, invece, fu prevalentemente impiegato per solai, capriate e centine di cupole grazie anche al contributo di Palladio che definì i tipi di capriate e codificò i principi delle strutture reticolari per i ponti, oltre a specificare le modalità di esecuzione delle fondazioni su pali lignei. Proprio in questo periodo Leonardo iniziò lo studio della trave inflessa, il proporzionamento delle sezioni resistenti e le deformazioni delle travi.

Da queste esperienze si sviluppa, in Svizzera e in Austria, agli inizi del Novecento, il moderno legno lamellare che permette la realizzazione di elementi rettilinei unitari fino a quaranta metri di luce, elementi curvilinei e strutture reticolari spaziali.

Purtroppo dal secondo dopoguerra il legno è stato relegato ad un ruolo di secondo piano nelle costruzioni, essendo stato utilizzato prevalentemente nel recupero di edifici nei centri storici o rurali e per usi di tipo provvisorio quali pontelli o impalcati provvisori.

Con il boom edilizio degli anni sessanta inizia la cementificazione delle città e cresce a dismisura l'utilizzo del cemento armato. Basta vedere,

almeno una volta, il film di Francesco Rosi "Le mani sulla città" per capire meglio il danno fatto al nostro territorio in quel periodo.

Ma abbiamo mai pensato realmente a quanto costa, non solo dal punto di vista economico, ma anche della sostenibilità, demolire un edificio in cemento armato? Un edificio in legno, invece, anche una volta demolito può sempre essere utilizzato per produrre energia.

Il legno ha una grande resistenza alle sollecitazioni sismiche, perché è un materiale elastico che riesce ad assorbire bene le scosse, limitando le lesioni delle strutture. Questo perché, a differenza di quanti molti credono, è un materiale molto più duttile del cemento e per questo è in grado di dissipare in modo più efficace le sollecitazioni sismiche, senza subire deformazioni importanti.

In molti centri storici del nostro Paese, edifici con solaio e coperture in legno, nonostante i vari sismi, sono ancora in piedi. Un'analisi attenta di questo ha permesso un ritorno del legno nell'architettura delle nuove costruzioni, per avere oltre ad una grande libertà di progetto anche una grande sicurezza.

Le ultime realizzazioni di edifici multipiano in legno sfatano il falso mito sulla scarsa resistenza strutturale di questo materiale, infatti il premio Wood in Architecture Award, edizione 2014, è stato assegnato al gruppo ARUP per la realizzazione, a Londra, dell'edificio Sky Believe in Better Building. **(foto 1)** Questa struttura è stata completata in un solo anno e rappresenta, al momento, il più alto edificio in legno nel Regno Unito, fino a



1. Interno dello Sky Believe

quando non sarà completato l'edificio a Vienna. Il sistema tecnologico adottato per il BSKyB è in lamellare CLT (Cross Laminated Timber), costituito da strati di legno massiccio essiccato, sovrapposti in modo incrociato ed incollati tra loro con l'ausilio di colle ecologiche.

Presto però questo edificio dovrà cedere il suo primato al grattacielo, di ben 81 piani, che si sta realizzando a Vienna, un progetto completamente verde, dove si risparmieranno 2.800 tonnellate di anidride carbonica rispetto ad una tradizionale costruzione in cemento. L'edificio da 83 milioni di euro, sorgerà nella Seestadt Aspern area della capitale austriaca. (foto 2) L'HoHo rappresenta una sfida ingegneristica perché, pur non essendo l'unico edificio di questo tipo al mondo, si tratta di uno dei pochi in cui il legno sarà il materiale prevalente (circa il 75%). Così l'edificio risulterà isolato e in grado di minimizzare la generazione del rumore oltre che una resistenza agli eventi sismici.



2. HoHo di Vienna

Oggi, per le strutture, è utilizzato prettamente il legno lamellare, un materiale molto solido e resistente, che viene prodotto incollando delle tavole classificate proprio per uso strutturale con colle ecologiche a base di formaldeide. Esso è un prodotto naturale che possiede le caratteristiche del

3. Padiglione Estonia, Expo Milano 2015



legno massiccio, con prestazioni superiori al legno massello. Le lamelle, ovvero tavole di spessore modesto giuntate di testa, vengono incollate tra loro, avendo la possibilità di realizzare anche elementi curvi o strutture di forme svariate, mantenendo una forte resistenza meccanica.

Pur essendo realizzate con un materiale combustibile, le strutture in legno lamellare possono avere una resistenza al fuoco elevata. Infatti, nel legno lamellare la combustione avviene lentamente grazie al buon isolamento termico realizzato dallo strato superficiale carbonizzato. Ad un aumento molto lento della temperatura corrisponde una variazione quasi trascurabile della resistenza meccanica delle fibre di legno della sezione non carbonizzata e la struttura cede o crolla solo quando la parte della sezione non ancora carbonizzata è talmente diminuita da non riuscire più ad assolvere alla sua funzione portante.

La direzione che sta prendendo la progettazione architettonica in tutto il mondo, attualmente, è quella verso un'architettura sempre più sostenibile. Infatti quest'anno, all'Expo di Milano, molti Paesi si sono presentati con padiglioni realizzati in legno, e non solo i Paesi Scandinavi come l'Estonia con il suo padiglione sostenibile (foto 3), o altri Paesi d'Europa come la Francia, ma anche alcuni paesi dell'America latina, come l'affascinante struttura del padiglione cileno. (foto 4)

4. Padiglione Cile, Expo Milano 2015



In Italia abbiamo diverse norme di classificazione del legno, come l'UNI 11035-1 che ne definisce la terminologia e la misurazione delle caratteristiche e la UNI 11035-2 che ne individua la resistenza e i valori caratteristici per tipi strutturali di legname italiano.

Dal 1 luglio 2009 sono definitivamente entrate in vigore le Norme Tecniche per le Costruzioni, già emanate con D.M. Del 14.01.2008, che insieme alla circolare Esplicativa n. 617 del 2 febbraio 2009, sono diventate riferimento normativo applicabile dal progettista italiano.

Per il settore delle costruzioni in legno questo ha rappresentato una novità particolarmente significativa, poiché, per la prima volta in Italia, viene introdotta una norma specifica per questo tipo di costruzioni.

Il corso "Principi di progettazione strutturale del legno", conclusosi recentemente, organizzato dall'architetto Nicola Pellegrino, consigliere dell'Ordine, è stato tenuto dalla GR Sistemi Holzindustrie ([www.grsistemi.net](http://www.grsistemi.net)), un'azienda con sede a Tito Scalo (PZ), fondata nel 1993 da Nicola Gioscia. La G.R. Sistemi si interessa della progettazione e della realizzazione degli elementi in lamellare, dell'assemblaggio fino alla messa in opera. Collabora con istituti accademici universitari, come l'Università degli Studi della Basilicata e l'Università degli Studi di Napoli Federico II. Ha fornito, in seguito al terremoto in Abruzzo nel 2009, circa 200 case in legno, ricevendo anche un riconoscimento dalla Protezione Civile per aver fornito i prodotti nei tempi stabiliti. Inoltre ha anche dei brevetti per la realizzazione di solai misti legno-cemento. I pannelli Porepan Concrete160, produzione G.R. Sistemi sono un elemento strutturale monolitico che hanno ottenuto il brevetto e sono costituiti da due elementi in legno massello di abete con all'interno uno strato di EPS di larghezza variabile.

L'architetto Nicola Pellegrino, ci parla di riduzione della produzione di CO<sub>2</sub> nell'ambiente con l'utilizzo di materiali sostenibili e con la diminuzione dell'utilizzo di petrolio. Il legno può essere definito materiale "CO<sub>2</sub> neutro", perché accumula una tonnellata di CO<sub>2</sub> per ogni metro cubo, assorbendo dall'atmosfera gas responsabili dell'effetto serra".

Secondo quello che dice l'architetto Pellegrino, se utilizziamo il legno per le costruzioni, avremo un processo di miglioramento dell'aria che respiriamo.



5



6



7



8

Inoltre, le case in legno, se isolate adeguatamente con materiali naturali, possono richiedere un consumo energetico molto basso, con riduzione delle spese in bolletta.

Ma, affinché sia davvero sostenibile il legno da utilizzare per le costruzioni, deve provenire da foreste certificate PEFC (Programme for Endorsement of Forest Certification schemes). La PEFC è un'associazione indipendente, non-profit e non governativa, che riconosce e accredita gli schemi nazionali di certificazione forestale attraverso la costituzione di un Ente di Gestione a livello nazionale. Non molti conoscono questa realtà che offre agli acquirenti di legno e di carta, l'opportunità di aiutare attività forestali sostenibili, di promuovere il legno come materia prima rinnovabile e di favorire una gestione responsabile delle foreste. Esiste anche un'altra organizzazione, non governativa, la FSC (Forest Stewardship Council)

che opera per migliorare la gestione delle foreste in tutto il mondo.

La FSC Italia è l'ufficio nazionale che opera in armonia con gli obiettivi e la missione del Forest Stewardship Council internazionale. Così, un prodotto certificato PEFC o FSC Chain of Custody (Catena di Custodia) le parti in legno sono riconducibili a foreste gestite responsabilmente o a materiali riciclati. La certificazione COC (Chain of Custody) consente alle aziende che la possiedono di attribuire il marchio PEFC o FSC ai prodotti in legno che producono o commercializzano.

La G.R. Sistemi, operando nel rispetto dell'ambiente, utilizza collanti poliuretanici monocomponenti, classificati come strutturali secondo le norme DIN 68140, 68141 dall'MPA dell'Otto-Graf-Institut di Stoccarda e UNI EN 301 a totale assenza di formaldeide.

Durante il corso, il direttore tecnico ingegnere Egidio Gioscia mostra a tutti il laboratorio ed i macchinari all'avanguardia di cui dispone l'azienda. **(foto 5)**

L'ingegnere Simonetti, invece, parla del sistema a ciclo chiuso su cui si basa tutto il processo produttivo, infatti anche gli scarti provenienti dalla lavorazione del legno, per sviluppare energia termica per il riscaldamento dello stabilimento o per realizzare pannelli.

Poi una cosa molto interessante: la prova a flessione di travi lamellari. La prova viene eseguita con la supervisione del comandante dei vigili del fuoco, in quanto essa viene effettuata anche su una trave che ha subito un incendio, nel nostro caso simulato.

La prima prova viene effettuata su una trave lamellare di sezione 16 x 20 cm, essa resiste ad una flessione con 100 KN di carico per 100 mm di freccia. **(foto 6)**

La seconda prova avviene su una trave lamellare alla quale, precedentemente, è stata effettuata la simulazione di incendio su un solaio misto legno. Durante questa fase si ha la carbonatazione, ovvero il legno si carbonizza in superficie proteggendo la sua struttura interna. Si crea così uno strato protettivo sulla struttura che rallenta la velocità della fiamma, fungendo da isolante e preservando la staticità che non viene compromessa. **(foto 7)** La simulazione d'incendio è stata fatta per 30 minuti, anche se le travi del solaio in questione hanno una resistenza al fuoco per un maggiore tempo, in questo caso REI 60. Dove per REI (Resistance, Entretien, Isolement) si identifica un elemento costruttivo che conserva per un tempo determinato (espresso in minuti ed individuato dal numero che segue questa sigla), la resistenza meccanica, la tenuta alle fiamme e ai gas caldi e l'isolamento termico.

Per la seconda prova la sezione si è ridotta a 10 x 17 cm e resiste a flessione fino a 50 KN di carico per 70 mm di freccia. **(foto 8)**

La prova è stata effettuata con successo, nel senso che il comportamento delle travi a flessione è stato positivo sia nella prima fase che dopo la simulazione dell'incendio.

Questo perché il legno, in caso di incendio ha una ridotta dilatazione termica, grazie alla quale gli elementi strutturali lignei si deformano molto poco se esposti al fuoco e le connessioni tra le diverse membrature restano stabili. Le emissioni nocive sono zero, il legno non trattato con impregnanti chimici non sviluppa esalazioni tossiche

durante la combustione. Oltre ad avere una bassa conducibilità termica, per cui il legno funge da protezione ai connettori metallici e agli impianti inseriti nelle murature lignee.

Una casa in legno, come visto anche dalla prova effettuata presso la GR Sistemi, è più sicura anche in caso di incendio. Il legno mantiene le proprie caratteristiche strutturali anche ad alte temperature, in quanto la sua autocombustione avviene a 300° C, mentre la deformazione dell'acciaio e il rischio di crolli in una struttura di cemento armato si hanno già a 200°C.

A prova della resistenza al fuoco delle costruzioni in legno, un test, realizzato nel 2007 in Giappone presso il Building Research Institute di Tsukuba, ha dimostrato che un edificio con struttura portante in legno può resistere tranquillamente a un forte incendio. L'edificio è stato sottoposto per un'ora ad un carico di incendio doppio rispetto a quello previsto per la sua destinazione d'uso, garantendo, per tutto il tempo, gli standard di sicurezza degli occupanti e delle squadre di soccorso.

Oltre alla resistenza al fuoco, il legno, è sicuramente un materiale da scegliere perché le altre caratteristiche positive sono tante: la durevolezza, la libertà progettuale, la sicurezza sismica e la sostenibilità.

La durabilità è strettamente legata al principio di manutenzione, anche minimo, che qualsiasi tipo di costruzione necessita. Essa è garantita, ovviamente, quando il legno lamellare è di alta qualità, essiccato e trattato secondo le principali regolamentazioni.

Costruire in legno equivale a realizzare costruzioni leggere e snelle: una struttura più leggera, con spessore delle pareti ridotte, permette a noi progettisti una grande libertà progettuale. Il legno, come detto prima sulle ultime costruzioni nel Nord Europa, è il materiale adatto a costruzioni multipiano e, con una corretta progettazione, non si hanno limiti nella costruzione.

Le caratteristiche di leggerezza e resistenza rendono le strutture in legno elastiche e adatte ad affrontare eventi sismici, riuscendo ad assorbirne meglio le scosse e limitando così le lesioni alla struttura.

Il legno è un ottimo isolante e le sue caratteristiche consentono di trattenere e rilasciare il calore, garantendo un risparmio energetico che può variare dal 15% al 35-40% rispetto una casa in muratura, il tutto a vantaggio dell'ambiente.



9. Ristrutturazione della Casa della Cultura, Aquilonia (AV)

Inoltre il legno garantisce una buona salubrità degli ambienti, infatti le case in legno non trattate chimicamente, non provocano l'inquinamento dell'aria interna causa di diverse patologie di natura allergica o asmatica, grazie alla regolazione dell'umidità dell'aria.

Molti dei materiali utilizzati nel settore delle costruzioni contengono sostanze che, rilasciate nell'aria e respirate, possono nuocere alla nostra salute e favorire la formazione di muffa ed umidità. Il legno invece è in grado di assorbire l'umidità in eccesso nell'aria e rilasciarla successivamente nel caso in cui l'aria fosse troppo asciutta.

È importante, però, assicurare la naturale traspirabilità del legno, aumentare la resistenza all'umidità e prevenire la formazione di muffe e muschi. Ma se le caratteristiche positive del legno sono così tante, perché allora continuare a costruire in cemento armato? I fattori e gli interessi in gioco sono molti e non basterebbe questo articolo per descriverli tutti. Solo per avere delle percentuali a riferimento: in U.S.A. il 90% degli edifici residenziali sono realizzati in legno. Nell'UE i Paesi con le maggiori coperture forestali sono Finlandia, Svezia e Slovenia, dove il legno viene maggiormente utilizzato anche per le residenze. L'Italia risulta avere 10.916.000 ettari di copertura forestale, cioè il 37% del territorio. Nel 2009 in Italia il consumo lordo di energia da legno e dai

suoi scarti rappresentava il 22,7% del totale delle energie rinnovabili.

Al Sud purtroppo ancora è difficile, per noi professionisti, allontanarci dal "progettare in cemento armato", ma qualcosa però sta cambiando e un esempio di ciò è un bel progetto che si sta realizzando ad Aquilonia (AV) con i fondi dell'UE: la Casa della Cultura. Il progetto è stato commissionato dal Comune di Aquilonia allo studio +tstudio ([www.pitutstudio.it](http://www.pitutstudio.it)) e riguarda la ristrutturazione edilizia ed il consolidamento strutturale di una vecchia scuola. *"La scelta del legno"* spiega l'architetto Enzo Tenore, uno dei membri del gruppo +tstudio, «è derivata sia dall'analisi dalle caratteristiche climatiche dell'area e dell'architettura rurale del contesto, ma anche dagli studi di formazione che ci hanno permesso di conoscere ed apprezzare l'architettura nordica. Inoltre, tutte le scelte progettuali sono state fatte per portare l'edificio in classe energetica A.» (foto 9)

Allora speriamo di vederne sempre di più di questi interventi nel nostro territorio, immaginando un'architettura che utilizzi materiali naturali, che sia sempre più sostenibile e sempre più sensibile alle esigenze delle persone. ]

«Il dovere dell'architetto è dare alla vita strutture più vicine all'uomo»

Alvar Aalto

# TERRA LIQUIDA

In Italia sono localizzate il 70% delle frane presenti in Europa, la Campania è la seconda regione nel Paese per estensione delle aree in dissesto, con 474 comuni interessati, oltre trentamila fenomeni perimetrati dalle Autorità di Bacino e oltre duemila chilometri con aree alluvionabili, a rischio da elevato a molto elevato

**N**elle settimane scorse abbiamo assistito a ripetuti episodi di dissesto idrogeologico, frane e alluvioni che hanno interessato vaste aree del territorio campano, ma anche altre regioni del nostro paese, provocando disagi, danni ingenti e, purtroppo, anche vittime. E ogni anno, ormai, assistiamo ad escalation di eventi di dissesto idraulico ed idrogeologico che causano vittime e danni sempre più ingenti nel nostro paese.

E non si tratta di problematiche di poco conto. Oltre il 70% dei comuni italiani (5.596) è interessato da fenomeni di dissesto idrogeologico (con un 56% a rischio elevato o molto elevato), ma in alcune regioni (Valle d'Aosta, Umbria e Calabria) la percentuale dei comuni a rischio arriva al 100%. Nel complesso sono 21.504 i chilometri quadrati di superficie territoriale a rischio idrogeologico più elevato, circa il 7% dell'intera superficie nazionale. Le regioni con maggiore presenza di aree a rischio in rapporto alla superficie regionale sono la Valle d'Aosta (20,2%), la Campania (**16,5%**), l'Emilia Romagna (14,5%), il Molise (13,8%), la Toscana (11,8%) e il Piemonte (11,7%).

La Campania è la seconda regione nel paese per estensione delle aree in dissesto, con 474 comuni interessati, oltre 30.000 frane perimetrate dalle Autorità di Bacino e circa 2.300 chilometri con aree franabili e alluvionabili, a rischio da elevato a molto elevato.

Negli ultimi 20 anni sono rimaste coinvolte da frane e alluvioni circa 150.000 persone, dal dopoguerra ad oggi il danno stimato è prossimo ai 60 miliardi di euro; forse, però, può essere ancora più significativa la tabella seguente, una fotografia della popolazione residente e degli

edifici pubblici localizzati in aree ad elevata criticità idrogeologica in Italia.

Regione	Popolazione a rischio	Scuole	Ospedali
PIEMONTE	565.621	593	58
VALLE D'AOSTA	21.766	34	2
LOMBARDIA	582.228	629	70
TRENTINO A.A.	139.061	229	19
VENETO	525.916	592	46
FRIULI V.G.	158.434	222	18
LIGURIA	121.756	110	12
EMILIA ROMAGNA	825.017	815	100
TOSCANA	476.701	513	43
UMBRIA	95.740	109	5
MARCHE	157.186	183	20
LAZIO	362.782	316	31
ABRUZZO	101.710	132	9
MOLISE	62.219	78	5
CAMPANIA	1.107.885	994	56
PUGLIA	167.139	162	11
BASILICATA	31.629	41	2
CALABRIA	157.225	245	15
SICILIA	55.197	59	5
SARDEGNA	36.666	65	4
<b>ITALIA</b>	<b>5.772.097</b>	<b>6.122</b>	<b>531</b>

(stime Centro Studi del Consiglio Nazionale Geologi su dati Cresme 2010, Istat 2010, e Ministero dell'Ambiente 2008)

Nella sola Campania, quindi, vivono oltre 1.100.000 abitanti in aree a criticità idrogeologica, dove sono localizzati ben 187 mila edifici, tra pubblici e privati, oltre alle 994 scuole e 56 ospedali.

L'innesco delle fenomenologie franose ed alluvionali più importanti degli ultimi anni è dovuto quasi sempre a eventi piovosi estremamente intensi e persistenti, che scaricano al suolo centinaia di millimetri di pioggia in meno di un giorno, dando luogo alle cosiddette "bombe d'acqua"; eventi violenti, la cui eccezionalità si è ormai trasformata in normalità, certificando i



cambiamenti climatici in atto e le loro evidenti conseguenze a scala locale.

I cambiamenti climatici, la sconosciuta gestione del territorio, la mancanza di una efficace politica di prevenzione e di convivenza con il rischio non fanno che amplificare la potenza degli eventi e dei conseguenti danni. Ad esempio tra le conseguenze dei cambiamenti climatici in atto, il fenomeno della desertificazione, come si evince dall'analisi dei dati dell'Ispra, sta assumendo aspetti sempre più importanti anche nel nostro paese, con apice in almeno cinque regioni (Sardegna, Sicilia, Basilicata, Puglia e

Calabria), ma anche in Campania soffriamo di tali problematiche e segnali tutt'altro che incoraggianti provengono anche da regioni dell'Italia centro-settentrionale. Sarebbe auspicabile, quindi, una maggiore attenzione e un impegno concreto dell'Italia affinché si arrivi in tempi brevi a un accordo internazionale vincolante, finalizzato a definire politiche efficaci mirate

a frenare il riscaldamento globale ed i conseguenti cambiamenti climatici in atto, se vogliamo evitare che i disastri dovuti al dissesto idrogeologico si ripetano con frequenza ed intensità sempre maggiori.

Tuttavia se le violente precipitazioni spesso sono la causa scatenante di frane ed alluvioni, i disastri che ne derivano sono imputabili a decenni di gestione sbagliata del territorio e delle aree considerate a elevato rischio idrogeologico, alla mancanza di adeguati sistemi di presidio delle aree vulnerabili, alla mancanza di piani di emergenza e di allertamento per mettere in salvo la popolazione.

Il conto sempre più consistente, in termini di perdita di vite umane e danni al patrimonio edilizio ed infrastrutturale, è purtroppo riconducibile in buona parte alla crescita incontrollata dei centri abitati e delle periferie metropolitane nell'ultimo cinquantennio, avvenuta troppo in fretta e con poca attenzione alle conseguenze dell'azione antropica sul territorio. Soprattutto le espansioni urbane, difatti, ricadono in aree ad alto rischio idrogeologico, su versanti in frana o lungo gli argini dei fiumi, in aree che una volta

rappresentavano le naturali "casce di espansione" fluviale durante le piene.

Nel nostro Paese ogni anno si perdono circa 500 chilometri quadrati di superficie naturale o agricola trasformati in cemento, edifici e nuove infrastrutture, quindi aumenta l'impermeabilizzazione dei terreni e, di conseguenza, aumenta la quantità di acqua che scorre in superficie rispetto a quella che si infiltra naturalmente. Tanti sono stati gli interventi di modifica degli alvei, con la riduzione delle sezioni dei corsi d'acqua, la cementificazione, la realizzazione di tombature, ma anche il progressivo abbandono di vaste aree agricole (l'ultimo censimento Istat dell'agricoltura ci dice che in dieci anni c'è stata una perdita della superficie agricola utilizzata di 300mila ettari) e la riduzione, se non quando l'assenza, di regolari interventi di manutenzione sia da parte degli enti preposti che dai privati, hanno degradato il territorio, rendendolo sempre più esposto e vulnerabile.

Questi sono i dati che evidenziano un quadro sconcertante del dissesto idrogeologico in Italia ed in Campania, tra le tipologie di rischio che investono il nostro paese secondo solo al rischio sismico per impatto socio-economico. In base ai dati OCSE, dal 1963 al 2012 ben 782 comuni italiani hanno subito inondazioni e frane con conseguenti ingenti danni se non vittime e la mancata prevenzione costa all'Italia lo 0,2% del PIL annuo.

L'ultima "invenzione" della politica è la Struttura di Missione #Italiasicura, insediatasi presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, che non riuscirà a risolvere i problemi del dissesto idrogeologico del paese, perché non basterà realizzare tutti gli interventi realmente ammissibili a finanziamento, ammesso che si trovino i fondi per realizzarli tutti, per mettere in sicurezza il territorio in considerazione del suo stato di dissesto.

C'è da chiedersi il perché di un secolo di così tanta poca attenzione alle problematiche di dissesto idrogeologico, perché ogni volta, dopo la politica degli annunci, le risorse destinate alla difesa del suolo sono sempre le prime ad essere tagliate.

Eppure è risaputo che il nostro paese è diverso dalla stragrande maggioranza dei paesi europei, è una terra geologicamente giovane e di frontiera, soggetta senza soluzione di continuità ad un perpetuo divenire per l'incessante modellamento dovuto alle dinamiche geofisiche e geomorfologiche, da qui i vulcani, i terremoti, le frane e le alluvioni.

“

*C'è la necessità di rianodare i fili delle norme in materia di difesa suolo e protezione civile e di ripensare e ricostruire la filiera delle competenze e delle responsabilità*

”



Basti pensare che in Italia sono localizzate il 70% delle frane presenti in Europa, oltre 485.000 su 700.000 frane censite in tutto il sub-continente europeo.

Abbiamo la memoria corta, perché la fragilità del territorio non è una novità dell'ultimo decennio, conosciuta solo per le mappe del rischio delle autorità di bacino: risale agli inizi del secolo scorso, difatti, la prima legge importante in materia di dissesto idrogeologico il *Regio Decreto n. 445 del 9 luglio 1908, contenente "Consolidamento di frane minaccianti abitati e trasferimenti di abitati in nuova sede" e "Provvedimenti a favore della Basilicata e della Calabria"*.

Quel regio decreto è una legge ancora in vita, modificato con *Legge n. 1464 del 27.12.1956* che nella sola Regione Campania, individua ben 210 comuni su 551 (circa il 40%) e li classifica da "trasferire e/o consolidare", per i quali tranne poche eccezioni i problemi di dissesto idrogeologico sono ad oggi irrisolti.

Il punto è che in Campania come nel resto del paese, siamo ancora lontani da politiche efficaci di salvaguardia del territorio e delle vite umane. La politica prevalente di gestione del rischio idrogeologico continua ad essere incentrata fondamentalmente sulla riparazione dei danni e sull'erogazione di provvidenze, ad evento accaduto, dimostrando la lontananza da una cultura di previsione e prevenzione, basata sull'individuazione delle condizioni di rischio e volta all'adozione di interventi finalizzati alla minimizzazione dell'impatto degli eventi, sebbene studi di settore abbiano evidenziato che riparare i danni costa in media 10 volte in più che prevenirli.

Il fallimento delle politiche di difesa del suolo viene da lontano: la politica spesso si è espressa definendo la difesa del suolo "*l'infrastruttura pubblica prioritaria per lo sviluppo del pae-*

*se"*, ma tale affermazione non è stata poi mai sostanziata da atti concreti. Negli anni i fondi destinati alle opere di messa in sicurezza del territorio hanno subito tagli sempre maggiori ed al contempo non è stata nemmeno avviata una seria politica di interventi ed azioni "non strutturali", anche se un indirizzo in tal senso è chiaramente contenuto già nella normativa di settore post Sarno (*D.L. n. 180 dell'11.06.1998, convertito nella Legge n. 267 del 03.08.1998 e D.L. n. 279 del 12.10.2000, convertito nella Legge n. 365 del 11.12.2000*).

Tale normativa era indirizzata ad una diversa politica di gestione del rischio idrogeologico, che avrebbe dovuto sancire il passaggio da una impostazione tesa alla messa in opera di misure tampone ad evento accaduto ad una cultura di previsione e prevenzione.

In particolare, è stato con il *D.L. n. 180/1998*, che furono create le premesse per questo cambio di percorso. Venne sancita, innanzitutto, la volontà e la necessità di dare un'accelerazione alla predisposizione delle mappe del rischio idrogeologico in Italia (*art. 1, comma 1*), da parte delle Autorità di Bacino e venne previsto che gli organi di protezione civile dovevano predisporre piani urgenti di emergenza per la salvaguardia dell'incolumità delle persone nelle aree a maggior rischio (*art. 1, comma 4*). Le regioni, inoltre, avrebbero dovuto stabilire le misure di incentivazione a cui accedere, per adeguare le infrastrutture e rilocalizzare le attività produttive e le abitazioni private fuori dell'area a rischio (*art. 1, comma 5*). Allo stesso comma, per di più, veniva prevista anche la fonte di finanziamento, individuata nei limiti della quota dei fondi introitati ai sensi dell'*articolo 86 "Gestione del demanio idrico", comma 2, del D. Lgs. 31 marzo 1998, n. 112*.

Ad oggi quello che è stato realmente fatto, restano le mappe del rischio idrogeologico delle Autorità di Bacino e il fallimento delle politiche perseguite sulla difesa del suolo è stato sancito da una norma dello Stato, il *D.Lgs. 152/2006*, la cui parte terza è tutta incentrata sulla normativa in materia di difesa del suolo, di lotta alla desertificazione, di tutela delle acque dall'inquinamento e gestione delle risorse idriche, che riprende pari pari l'articolato della *L. 267/1998*, a testimoniare che nel frattempo nessun concreto passo avanti è stato fatto.

Anzi, con il *D.Lgs. 152/2006* è stato cancellato un articolo della precedente *Legge 267/1998* (art. 2), che al *comma 7 bis* prevedeva il "potenziamento delle strutture tecniche regionali per la difesa del suolo e la protezione dell'ambiente fino a costituire, nel caso ne fossero sprovviste, l'ufficio geologico regionale, con lo scopo di concorrere alla realizzazione di attività conoscitive, sperimentali, di controllo, di allertamento e di assistenza agli enti locali".

Insomma nel nostro paese il quadro normativo di settore nel campo della difesa del suolo non è ancora coerente con gli obiettivi di una moderna politica di salvaguardia e tutela dal dissesto idrogeologico, sia a livello nazionale che regionale, inoltre, molto spesso alle carenze normative si sommano l'inerzia e gli inadempimenti delle pubbliche amministrazioni.

Ad oggi si registrano ancora, nella maggioranza dei comuni, l'assenza dei piani urgenti di emergenza per la salvaguardia dell'incolumità delle persone nelle aree a maggior rischio (*L. 267/98 art. 1, comma 4*), come degli scenari di pericolosità, che avrebbero dovuto diventare parte integrante della pianificazione di protezione civile, in particolare dei Piani di Protezione Civile Comunali. Molti comuni sono ancora privi di un vero piano, ovvero li hanno solo sulla carta e puntualmente si rilevano del tutto inefficaci in caso di evento.

E questo succede non solo nei nostri paesi o città dell'Italia meridionale, a tal proposito basterebbe ricordare quello che è successo nelle ripetute alluvioni che si sono succedute negli ultimi anni a Genova e nell'area delle Cinque Terre.

Anche la normativa in materia di protezione civile, sebbene efficientissima negli interventi "post-evento", è di fatto ferma alla *L. n. 225 del 24 febbraio 1992*, e la recente *L. 12 luglio 2012 n. 100*, che ha apportato modifiche anche alla precedente, non è affatto risolutiva in materia di previsione e prevenzione del rischio.

C'è la necessità, quindi, di riannodare i fili delle norme in materia di difesa suolo e protezione civile e di ripensare e ricostruire la filiera delle competenze e delle responsabilità, di prevedere anche la possibilità di poteri commissariali in caso di inadempimenti o mancata attuazione delle norme, in quanto l'inadeguatezza e la frammentarietà del quadro vigente dal punto di vista legislativo e amministrativo, la mancanza di dettati legislativi di rango primario, di meccanismi più stringenti, fanno sì che molte norme di settore restano di fatto inapplicata o inoperanti. È così che al verificarsi di eventi calamitosi, di dissesto idrogeologico si continua a morire, proprio per l'inadeguatezza delle misure di contrasto, per l'assenza di misure ed azioni "non strutturali", quali, ad esempio, i suddetti piani di emergenza e gli scenari di pericolosità.

Eppure, a proposito di misure "non strutturali", tanto più importanti quanto minori sono le risorse per gli interventi strutturali di messa in sicurezza, proprio in Campania, in seguito agli eventi calamitosi di Sarno e degli altri comuni dell'emergenza idrogeologica del 1998, è stato sperimentato il **presidio territoriale** quale efficace forma di intervento "non strutturale" di controllo e di prevenzione sul territorio.

Per la verità, proprio in Campania, in seguito ad un'intesa sottoscritta tra la Regione Campania, l'Ordine dei Geologi della Campania e la Federazione degli OO. degli Ingegneri campani, è prevista la ripresa delle azioni di presidio territoriale: geologi ed ingegneri volontari si sono specializzati o si stanno specializzando quali "Esperti in azioni di presidio territoriale ai fini di protezione civile" presso la Scuola Regionale di Protezione civile "Ernesto Calcara", per svolgere attività di monitoraggio del territorio per la prevenzione di frane ed alluvioni in stretto raccordo con la sala operativa di protezione civile regionale.

Per completare il quadro delle azioni messe in campo nella nostra regione, inoltre, c'è stato il finanziamento con fondi europei dei Piani di Emergenza dei comuni, il che consentirà di avere uno scenario aggiornato ed uniforme su tutto il territorio.

Si tratta, tuttavia, di un'iniziativa episodica, dovuta al buon senso ed alla volontà degli uomini, servirebbe invece una nuova e coerente cornice nazionale che porti ad una ridefinizione normativa efficace a livello regionale, che faccia diventare "normale" fare queste cose.

È vero che l'istituzione del "presidio territoriale idrogeologico" è richiamato in una norma, il

*DPCM 27 febbraio 2004 “Indirizzi operativi per la gestione organizzativa e funzionale del sistema di allertamento nazionale, statale e regionale per il rischio idrogeologico ed idraulico ai fini di Protezione Civile”, ma è rimasta di fatto inoperante proprio perché di rango non primario.*

C'è, quindi, l'esigenza e l'aspettativa di un riordino e di un rafforzamento della filiera istituzionale e normativa, che dovrebbe puntare al duplice obiettivo di dare concreta effettività agli obblighi di legge vigenti e di sostenere, anche finanziariamente, gli enti territoriali a questo titolo coinvolti. Le norme vigenti, infatti, già assorbono, attraverso una precisa indicazione, i problemi relativi alla mappatura del rischio idraulico e idrogeologico ed in fondo la risposta più compiuta che fino ad oggi sia stata data è proprio la predisposizione delle carte della pericolosità e del rischio nei Piani di Assetto Idrogeologico (PAI) delle Autorità di Bacino.

Viceversa, come precedentemente accennato, non hanno trovato esito, salvo eccezioni, altre opportune previsioni formulate nello stesso articolo del medesimo strumento legislativo: piani di emergenza per la salvaguardia dell'incolumità delle persone nelle aree a maggior rischio; misure di incentivazione da parte delle regioni alle quali accedere per l'adeguamento delle infrastrutture e per la rilocalizzazione delle attività produttive e delle abitazioni private.

Le stesse Autorità di Bacino, sebbene si siano dotate di uno strumento pianificatorio importante, come il PAI, sono tutte ancora molto lontane dalla predisposizione del “Piano di Bacino”, che rappresenta lo strumento conoscitivo, normativo e tecnico-operativo completo ed esaustivo, il solo attraverso il quale possono essere pianificate e programmate davvero le azioni e le norme d'uso finalizzate alla conservazione, alla difesa ed alla valorizzazione del suolo, alla corretta utilizzazione delle acque, in relazione alle caratteristiche fisiche ed ambientali del territorio.

In conclusione, al di là delle lacune normative, dei vuoti istituzionali e dell'incuria, quanto piuttosto a partire da una nuova sensibilità che sembra riscontrarsi nei cittadini e nelle stesse istituzioni, si dovrebbe puntare a costruire, sin da subito, un sistema virtuoso a partire da quello che c'è e da quello che è possibile fare, con l'obiettivo di “fare sistema” in riferimento alle problematiche del dissesto idrogeologico e degli stessi cambiamenti climatici.

Il riordino normativo auspicato dovrebbe puntare a ricostruire e rinforzare la filiera delle competenze e delle responsabilità in materia di difesa del suolo e di protezione civile, riannodando la trama delle disposizioni legislative vigenti e puntando alla reale attuazione delle stesse, in forma sufficientemente omogenea sull'intero territorio nazionale e in sintonia con gli sviluppi e gli scenari di una moderna politica di difesa del suolo e di protezione civile.

In tal senso si è provato a fare qualcosa; in Parlamento sono depositati due disegni di legge interessanti che hanno come obiettivo anche la creazione dei presidi idrogeologici. Uno è stato presentato in questa legislatura dall'On. Moscatt, un parlamentare siciliano, e punta ad istituire il “geologo di zona”, un altro lo aveva presentato l'On. Andria nella passata legislatura, per il quale il sottoscritto ha anche contribuito a fornire dati e notizie utili per lo sviluppo e l'articolazione del DDL, ma si è fermato con la chiusura anticipata della stessa, sebbene avesse già superato vari passaggi in Commissione Ambiente al Senato. In questa legislatura, grazie all'interessamento dello stesso On. Andria è stato ripreso dall'On. Cuomo, tuttavia ambedue i DDL sono fermi al palo e comunque, nella migliore delle ipotesi, rappresenterebbero solo l'inizio di un percorso virtuoso.

Andrebbero studiati e predisposti, ad esempio, sistemi di incentivi agli EE.LL, in particolare ai comuni, per una rapida e proficua applicazione delle norme vigenti, ovvero sistemi di penalizzazione per la mancata applicazione, oltre ad una serie di agevolazioni per i cittadini che intendano perseguire azioni ed interventi finalizzati alla delocalizzazione di manufatti a rischio o alla mitigazione dei rischi. Qualche anno fa alla Camera dei Deputati fu presentata una misura, all'interno di un più complesso disegno di legge mai diventato norma, che prevedeva l'estensione delle agevolazioni fiscali agli interventi mirati all'adozione di misure antisismiche e di misure finalizzate alla mitigazione del rischio da frana e da alluvione nelle aree classificate a pericolosità P3 - P4 e R3 - R4 nei Piani di Assetto Idrogeologico (PAI) delle Autorità di Bacino.

Un altro esempio positivo, che si potrebbe riproporre anche nel nostro paese, magari con qualche opportuno correttivo, viene dalla Nuova Zelanda e riguarda varie tipologie di rischio: l'Earthquake Commission (EQC) è un'agenzia governativa istituita nel 1993, i cui compiti istituzionali sono:

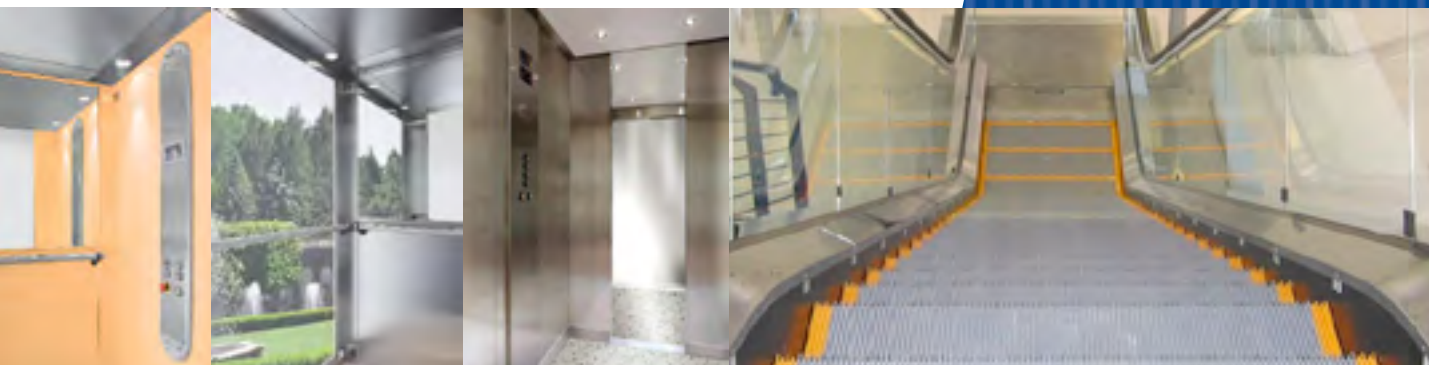
- Fornire un'assicurazione della proprietà residenziale contro perdite o danni causati da terremoti, eruzioni vulcaniche, attività idrotermale, tsunami, frane, incendi. Anche la proprietà terriera è assicurata contro i suddetti rischi ed anche contro alluvioni o uragani.
- Amministrare il Fondo Disastri Naturali.
- Agevolare ricerca ed educazione su temi inerenti ai danni connessi ai disastri naturali ed alla loro mitigazione.

Secondo l'EQC sussiste una sinergia tra le sue tre funzioni principali – assicurazione, ricerca, educazione – e tutte e tre sono essenziali per un'efficace politica di riduzione dei rischi connessi ai disastri geologici della Nuova Zelanda. Le abitazioni sono assicurate fino ad un massimo di 100.000 NZ\$ (circa 55.000 €), mentre i beni personali sono assicurati fino a 20.000 NZ\$ (circa 11.000 €).

Insomma la complessa articolazione della materia rende effettivamente difficile una sintesi, ma se è vero che il dissesto idrogeologico è un'emergenza nazionale, se è vero che determina un

elevato costo socio-economico, non si può non puntare su investimenti economici adeguati per affrontarlo in modo efficace.

Ed investire su un piano di manutenzione e di risanamento idrogeologico, anche attraverso l'adozione di opportune e necessarie misure “non strutturali”, a partire dai *presidi territoriali*, non solo costituirebbe un risparmio di spesa per lo Stato, ma contribuirebbe a creare un circolo virtuoso per il rilancio dell'economia, liberando energie economiche, creando opportunità di lavoro per professionisti ed imprese, favorendo il riciclo di funzionari tecnici degli Enti locali con personale in esubero, con all'orizzonte due grandi obiettivi: la messa in sicurezza dei territori, attraverso la mitigazione del rischio idraulico e idrogeologico e la tutela della pubblica incolumità, nella triste ed inaccettabile constatazione che la comunità nazionale, per effetto di questo genere di eventi calamitosi, ha già versato un tributo elevatissimo in termini di perdita di vite umane, di distruzioni e di degrado del territorio, che oggi impongono una risposta più matura ed una forte responsabilizzazione collettiva. ]



**paravia**  
elevators' service s.r.l.

Paravia Elevators' Service s.r.l.  
Via San Leonardo, 26  
84131 Salerno  
Tel. +39 089 338222  
Fax +39 089 338555  
E-mail: [paravia@paravia-elevators.it](mailto:paravia@paravia-elevators.it)  
Web: [www.paravia-elevators.it](http://www.paravia-elevators.it)



*Una fusione perfetta fra sensi e arredamento, due figure solo apparentemente diverse tra loro, e invece poco distanti, ugualmente impegnate nella costante ricerca della perfezione della forma. Questo, in estrema sintesi, il leitmotiv alla base del seminario dal titolo "Design: Forma e Senso\_ Una Conversazione con Alberto Lievore", che si è tenuto presso l'Università di Salerno ed a cui ha fatto seguito una replica serale presso lo showroom Linee Contemporanee a Salerno. A fare da cornice all'evento, l'esposizione di alcuni degli arredi progettati per l'azienda trevigiana Arper, fra cui Parentesit (Iconic Awards 2015), Kinesit (iF Gold Award 2015) e Zinta (ADI Index 2015) che dimostrano senza dubbio che è ancora possibile ripensare, riuscendo a innovare, un oggetto semplice e secolare come la sedia.*



# UNA QUESTIONE DI SENSO

CHE SI TRATTI DI UN OGGETTO D'ARREDAMENTO  
O DI UNA FORMA NATURALE  
PER **ALBERTO LIEVORE**

IL DESIGN, NELLA SUA MIGLIORE ESPRESSIONE  
È FATTO DI OGGETTI CHE SUSCITANO EMOZIONI  
MA CONTEMPORANEAMENTE FUNZIONANO  
BENE E A LUNGO

**C**ostantemente impegnato nella sperimentazione di tecniche e materiali sempre diversi, Alberto Lievore, classe 1948 è nato a Buenos Aires, dove ha studiato architettura. All'età di 29 anni, nel 1977 si è poi definitivamente trasferito a Barcellona, fondando assieme a Jorge Pensi, designer suo concittadino

e compagno d'università, il "Grupo Berenguer", che contribuì al lancio internazionale del design iberico attraverso la riorganizzazione dell'esposizione di svariate ditte, curandone il *packaging*, il *namig* e la pubblicità. Nel 1991 ha poi fondato lo studio Lievore-Alther-Molina, nato dalla sua collaborazione con i designer Jeannette Alther (1965) e Manuel Molina (1963) con i quali



Foto Dario Di Sessa ©

si è fin da subito occupato di *Product Design*, fornendo consulenze e direzione artistica per diverse aziende ed ottenendo nel corso degli anni molti riconoscimenti tra cui il Premio Nazionale Spagnolo del Design nel 1999. I Lavori dello studio Lievore, Altherr e Molina sono stati esposti in città come Colonia, Chicago, Helsinki, Lisbona, Londra, Madrid, Malmö, Milano, New York, Parigi e Tokyo, solo per citarne alcune, e di recente il designer ha concentrato la sua ricerca su arredi ad alto contenuto tecnologico ed estetico, inseriti, tra gli altri, nei cataloghi delle collezioni Foscarini, Tecno, Zanotta e Vibia. Per questi oggetti, il processo di elaborazione, avviene nel suo studio in modo assolutamente artigianale, con la costruzione di un primo modello in laboratorio, (fase che il designer ritiene essenziale). Per lui infatti *“lo scheletro ha in se la narrativa con cui nasce e cresce l’oggetto..”* e così il computer entra in gioco solo quando tutto è deciso, e viene utilizzato solo per la presentazione al committente, perché *“i sensi consentono il nostro accesso al mondo, hanno una memoria e attraverso loro scegliamo e decidiamo ciò che piace o non piace; con i sensi accendiamo a tutto ciò di cui veniamo a conoscenza, sono in continua interazione tra loro e la complessità è monitorare quanto accade per tradurli in concetti da concretizzare in nuove proposte, belle e funzionali”*.

Vale la pena ricordare la sedia *Leaf*, realizzata per Arper, in acciaio saldato ed in diverse varianti per interni ed esterni, da loro stessi definita una sintesi di ergonomia e design organico - una foglia appunto - talmente lieve che sembra

Da anni il nome della famiglia Giordano è accostato, a Salerno, a quello del design. L'ultima generazione di 30enni sta da tempo promuovendo il marchio aziendale, regalando alla città una serie di occasioni di incontro che mi fanno pensare alla Salerno dei bei tempi andati. Mi piace pensare che si può in tempi di crisi ripartire da giovani professionisti che riescono a lavorare e mantenere uno studio tecnico o un'attività commerciale nella loro città. Costruire un salotto culturale attorno all'azienda di famiglia è lo sforzo che ha coinvolto tra gli altri **Alberto Lievore**, Riccardo Dalisi, Francesca Molteni, Giuliano Mosconi, Patrizia Moroso e Enrico Sicignano o Valerio Falcone.

Con i social e la mail, la comunicazione si fa veloce e Luca Giordano coinvolge nel dialogo con Lievore il giovane designer francese Philippe Tabet che vive e lavora a Milano sotto domanda e risposta che tengo a pubblicare per portare il contributo dell'ordine degli Architetti e della nostra rivista PROGETTO a questa nuova piazza immateriale.

**Philippe Tabet:** considero molto interessante il loro lavoro e il fatto che sono riusciti a tenere l'essenziale creando dei nuovi masterpiece come la Catifa. La mia domanda è: "Quale sarà la vostra definizione dell'essenzialità nel futuro?"

**Alberto Lievore:** Bueno, aqui tienes mi opinión respecto a la pregunta de tu amigo francés: La esencia es el ser y naturaleza de las cosas, es lo permanente e invariable de ellas.... en lo humano lo llamamos alma, espíritu ...” las esencias comprenden tanto las formas sensibles como intelectuales y constituyen un lenguaje que enuncia algo acerca de lo que es y que expresa una experiencia de lo real “...”lo esencial es invisible a los ojos “... decía Saint Exupery en el Principito ...Pero podemos llegar a ello a traves de las formas ...¿es esencialmente buena persona ?.....¿es esencialmente un cretino? ...A lo esencial lo constituye valores positivos o negativos.

En nuestro caso, la esencia a la que nos referimos, la constituyen los valores del decálogo de Arper. A esto lo llamamos “Idealidad”. A su captación por los demás, lo llamamos “realidad” “identidad”, pues eso, lo que perciben, es lo que queda, es la esencia de Arper.

Respondiendo mas en concreto a la pregunta, lo esencial, deseado o percibido, no depende del tiempo, sino de los valores y códigos que se manejen en cada momento y lugar. Personalmente sólo me interesan los universales, aquellos que son comunes a todas las culturas y específicamente aquellos que son manifestaciones de afecto, de acercamiento entre las personas, aprender de ellos, sintetizarlos y hacerlos lenguaje (formal también, por supuesto!)

Lo esencial de alguien, es lo que nos queda cuando no está presente, y lo que me queda de mi paso por Salerno, es un gran afecto.

#### Traduzione di Rosanna Curcillo

*Ecco qui la mia opinione riguardo la domanda del tuo amico francese: L'essenza è l'essere e la natura delle cose, è quello che permane e resta invariato nelle cose ...negli uomini la chiamiamo anima, spirito... “ le essenze comprendono sia le forme sensibili che intellettuali e costituiscono un linguaggio che enuncia qualcosa di vicino a ciò che è e che esprime un'esperienza del reale”... “l'essenziale e invisibile agli occhi”... diceva Antoine de Saint-Exupéry ne Il Piccolo Principe ... Ma possiamo raggiungere l'essenziale attraverso le forme... è essenzialmente una persona buona?... è essenzialmente un cretino?... L'essenziale è costituito da valori positivi e negativi.*

*Nel nostro caso, l'essenza a cui ci riferiamo, la costituiscono i valori del catalogo di Arper. Il quale chiamiamo “Idealità”. Il suo captare lo chiamiamo “realità” “identità”, e questo, ciò che percepiscono, è quello che rimane, è l'essenza di Arper.*

*Rispondendo più concretamente alla domanda, l'essenziale, desiderato o percepito, non dipende dal tempo, ma dai valori e codici che si usano in ogni momento e luogo. Personalmente mi interessano solo gli universali, quelli che sono comuni a tutte le culture e più specificatamente quelli che sono manifestazioni di affetto, di avvicinamento tra le persone, apprendere da essi, sintetizzarli e trasformarli in linguaggio (anche formale, certamente!)*

*L'essenziale di una persona, è quello che ci resta quando non è presente, e quello che mi resta dal mio passaggio per Salerno, è un grande affetto.*





Alberto Lievore e Maria Gabriella Alfano

non toccare il suolo. Anche questa (che è già icona), come le altre opere, vengono regolarmente pubblicate dalle più prestigiose riviste di design.

#### *La lezione*

“...il design è un metodo d’azione, ogni cosa è comunicazione dei valori attraverso un linguaggio formale. Buono in se stesso non significa nulla, tutto dipende dal contesto, ed in base a questo tutto muta e si trasforma.” Con la proiezione delle immagini dei suoi lavori, Lievore ha ripercorso un viaggio con cui ha descritto la storia dei suoi progetti più famosi, alla ricerca dei punti in comune fra i sensi e le forme dell’arredamento. Ne è emerso che le analogie tra il design e i sensi hanno a che fare con l’inconscio e con le pulsioni e si sperimentano proprio at-

traverso i sensi. Che si tratti di un oggetto d’arredamento o di una forma naturale, per Lievore è sempre una questione di Senso, per l’appunto “...il Design, nella sua migliore espressione, è fatto di oggetti che suscitano emozioni, ma contemporaneamente funzionano bene e a lungo” – fa sapere – “e che hanno un prezzo equilibrato, sono realizzati con processi produttivi semplici, che impegnano poca energia”. E così ne emerge che i sensi si accendono anche grazie alla forma, stimolati dalla luce e dal colore e si traducono in un’esperienza che si avvicina alla perfezione, punto d’arrivo delle opere del designer: “il design della sedia Catifa è stato espresso in tanti modi diversi. L’idea era quella di raggiungere una tensione più orizzontale, meno verticale, democratizzare di più la forma: un’unica monoscocca, trasversale, universale.

Questa sedia ha raggiunto una popolarità universale, abbiamo finito per ritrovarne imitazioni ovunque... La sedia Leaf: è nata come manifesto della naturalità, è un oggetto di design ma è anche un viatico per manifestare e diffondere i valori di una casa di arredamento, l'Arper; la foglia diventa sedia, è foglia ed è sedia." Il colore è un altro degli argomenti ricorrenti dei progetti di Lievore: "...un oggetto a seconda del colore in cui è declinato può essere adattato ad uno spazio pubblico o privato, interno o esterno e può cambiarne totalmente la percezione".

*La sua storia è un "racconto felice"*

Il lavoro svolto con le grandi aziende di arredamento, per Lievore, è stato basato sull'empatia che si è sviluppata di volta in volta tra progettista ed produttore "...quando c'è una buona storia, c'è un buon prodotto" - ripete spesso. "L'ARPER era una piccola ditta, poi c'è stato un progetto (studio Lievore-Altherr-Molina ndr.) che pian piano l'ha fatta crescere, ne ha curato in brand, l'immagine, la pubblicità e non solo

il design dei prodotti ma anche i valori che si manifestavano attraverso gli stessi. Abbiamo costruito l'identità aziendale e abbiamo provveduto a diffonderla con valori come naturalità e trasversalità". ]

**MINI QUESTIONARIO DI PROUST  
AD ALBERTO LIEVORE**

PER L'ORDINE DEGLI ARCHITETTI DI SALERNO

**Occupazione preferita?**

Pensare.

**Sogno di felicità?**

La felicità non è altra cosa che evitare la sofferenza, la paura per il corpo, per gli altri. La sofferenza si compensa con l'amore, i momenti nei quali arriviamo alla felicità sono la sublimazione.

**Se non avesse fatto questo mestiere?**

Avrei fatto lo scrittore.

**Il colore preferito?**

Tutti, dipende dal dove applicarlo.

**VAGA un SACCO di vantaggi**

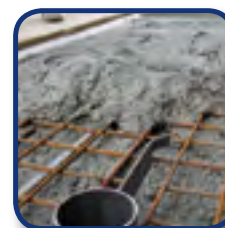


**CALCESTRUZZO VAGA**

**DA OGGI ANCORA PIÙ RESISTENTE.**

Potete realizzare i vostri getti strutturali in aree difficilmente raggiungibili da autobetoniere, mantenendo pulizia e ordine in cantiere, senza sfrido di materiale.

**Nuova Formula  
Rck = 37 N/mm<sup>2</sup>**







SI RINGRAZIANO



**Stenal**



**wedi**<sup>®</sup>